

Matteo Di Figlia

AMMINISTRATORI IN CAMICIA NERA. LA SELEZIONE DEI PODESTÀ NELLA PROVINCIA DI PALERMO (1931-1943)*

Premessa

Questo saggio vuole ricostruire le modalità con cui i prefetti di Palermo selezionarono i podestà per i paesi della provincia fra il 1931 e lo sbarco degli Alleati in Sicilia.

Va considerata la continua contrattazione fra centro e periferia, evidente negli elenchi di “nominabili” incessantemente stilati dai carabinieri, da questi inoltrati alla prefettura e qui rimodulati in modo che le direttive provenienti da Roma potessero essere soddisfatte. Fu un processo molto complesso, fatto più di eccezioni alla regola che non di lineari sviluppi. Il centro auspicava che le periferie selezionassero il personale amministrativo in base a criteri sempre più restrittivi, ma quasi mai le scelte dei prefetti riuscirono a tenere in considerazione le varie circolari del ministero dell'Interno perché il progetto strideva con una realtà politica molto più plastica, in cui era impossibile selezionare personale che avesse tutti i requisiti richiesti dalla normativa¹. Come reclutare i podestà in comuni in cui erano praticamente assenti persone aventi i titoli di studio richiesti, in grado di ricoprire la carica gratuitamente, lontani dalle passate lotte politiche? E come farlo a partire dagli anni trenta, quando la gamma delle opzioni possibili fu ulteriormente ristretta dalla scelta del ministero dell'Interno di escludere i celibi, in modo da puntare su chi dimostrava di avvertire il nuovo clima imposto dal fascismo anche alla vita privata?

Per queste domande, e non avrebbe potuto essere altrimenti in un regime che ambiva a farsi culto totalitario, venne allora fuori una risposta tutta politica. All'inizio, era previsto che il podestà potesse anche non essere iscritto al partito². Anzi, nelle intenzioni di Luigi Federzoni, doveva rappresentare l'espressione diretta degli interessi locali, e l'ufficio doveva essere attribuito alle personalità più eminenti del luogo³. Siamo nel pie-

* Nel presente saggio verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: Asp (Archivio di stato di Palermo); Pg (Prefettura di gabinetto); b. (busta).

¹ L. Di Nucci, *Podestà*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino, 2002, *ad vocem*; P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia. 1848-1995*, Carocci, Roma, 1998 (1997), p. 107; R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 126-186.

² P. Aimo, *Amministrazioni locali*, in *Dizionario del fascismo* cit.; e P. Morgan, *I primi podestà fascisti: 1926-1932*, «Storia contemporanea», Giugno 1978, a. IX, n. 3, pp. 407-426, in particolare p. 414.

³ L. Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, in M. Palla (a cura di) *Lo Stato Fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 2001, pp. 315-355, in particolare pp. 339-340.

no, dunque, della teoria che voleva la supremazia dello stato sul partito⁴, ora declinata secondo la tendenza a far sì che le cariche amministrative fossero sempre più vincolate allo stato⁵ e libere dal controllo del Pnf. Ma come ha giustamente scritto Marco Palla, la vittoria dello stato sul partito è stata sopravvalutata dalla storiografia che ha analizzato il problema da una prospettiva tutta nazionale: «questo rapporto appare tanto più conflittuale quanto più lo si guardi dall'alto e dal centro; mentre fu al contrario un rapporto di storico stabilimento di accordi, di patteggiamenti, di spartizione di poteri se lo si inquadra anche dal basso e dalla periferia»⁶.

In effetti, il caso palermitano mostra con chiarezza un sempre maggiore spazio di manovra per il partito nella selezione dei podestà, in linea con l'aumento del peso specifico del Pnf che Emilio Gentile ha collocato, a livello nazionale, nel corso degli anni trenta⁷. E non si trattò semplicemente di una contrattazione tra prefetti e federali o, usando una scala ancor più ridotta, tra segretari dei fasci e comandi dei carabinieri. Il principio della politicizzazione dei podestà venne auspicato dalle stesse autorità già dai primi anni trenta. Impossibilitati a soddisfare tutte quelle norme che volevano plasmare una classe di amministratori locali, spesso scontratisi con una realtà più ardua del previsto, in cui gli stessi selezionati rifiutavano di divenire podestà, i prefetti si basarono sempre di più su esigenze ideologiche, selezionando i possibili amministratori dei municipi non tanto in base alle capacità amministrative. Puntarono invece su uomini in grado di sciogliere nell'acido del totalitarismo i dissidi politici tra fazioni, di promuovere le organizzazioni giovanili volute dal regime, di vantare, magari, una formazione in quelle stesse organizzazioni (da qui la scelta di privilegiare i giovani). D'altronde, se è vero che sul finire degli anni venti i federali furono sottoposti all'autorità dei prefetti, è anche vero che si trattava ormai di prefetti fascisti, parti integranti della nuova macchina totalitaria⁸.

Quest'alto grado di politicizzazione della carica podestarile pone un ulteriore problema interpretativo. Come cambiarono le classi dirigenti locali negli anni del fascismo? Si trattò di un periodo caratterizzato dalla continuità o piuttosto da rotture epocali⁹? È stato scritto che le «presunte innovazioni "rivoluzionarie" e "fasciste" nella struttura del governo locale non facevano altro che mascherare il compromesso operato dal regime con le forze tradizionali e conservatrici della società italiana»¹⁰. In effetti,

⁴ A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, p. 66.

⁵ R. Romanelli, *Centralismo e autonomie* cit., p. 156.

⁶ M. Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, «Italia contemporanea», n. 184, 1991, pp. 397-405. Traggio la citazione da p. 401.

⁷ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995, pp. 180 e sgg.

⁸ Ivi, pp. 172-173.

⁹ R. Camurri, S. Cavazza, M. Palla, *Fascismi locali: considerazioni preliminari*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, a. XIII (nuova serie), pp. 273-276.

¹⁰ P. Morgan, *I primi podestà fascisti* cit., p. 412.

particolarmente nel Mezzogiorno, si registrò un'innegabile tenuta di vecchi gruppi dirigenti e anche il Pnf fu «conservatore più che eversore, conformista più che reazionario»¹¹. Eppure, emerge con chiarezza come tutti i gruppi che cercarono di inserirsi nella politica fascista dovessero tenere conto della mutazione del registro politico verificatasi.

Come noto, la carica podestarile servì inizialmente per vincolare al fascismo una serie di comuni che avevano mantenuto amministrazioni antifasciste anche dopo la marcia su Roma¹². Nel palermitano questa tendenza fu evidente come nel resto d'Italia perché, per quanto la provincia non fosse caratterizzata dalla presenza di giunte rosse o cattoliche, probabile obbiettivo della riforma, le amministrazioni erano comunque rimaste non fasciste anche dopo le elezioni del 1924. Ciò nonostante, ogni selezionato per la carica podestarile avvertì sempre di più l'esigenza di presentarsi come autorevole rappresentante della nuova politica, di legittimarsi davanti al prefetto come la più genuina espressione locale della nuova Italia plasmata dal regime. Cambiarono cioè le retoriche di autorappresentazione dei protagonisti e tale scivolamento fu talmente radicale da comportare, in ultima istanza, una ridefinizione integrale della classe dirigente locale. Questo processo fu particolarmente evidente nelle piccole città e nei paesi¹³ tanto che, nel presente saggio, non ho ritenuto di analizzare anche le nomine a podestà del comune di Palermo. Nel capoluogo, infatti, si fece ricorso a persone particolarmente in vista dell'establishment cittadino, quasi sempre di nobili estrazioni, in linea con quanto avveniva in altre importanti città d'Italia¹⁴. Era insomma evidente «l'invadenza del potere prefettizio» che confinava «l'autorità podestarile a un ruolo marginale»¹⁵. Non vi fu, cioè, quella perenne contrattazione tra centro e periferia che è invece riscontrabile in tutte le altre realtà cittadine e che, specie negli anni prossimi alla Seconda guerra mondiale, portò alla ribalta una generazione di uomini che difficilmente avrebbero avuto accesso alle cariche amministrative sino a dieci anni addietro e che adesso vi ambivano perché legittimati dalla loro militanza nel partito o nelle organizzazioni collaterali¹⁶.

¹¹ M. Palla, *La presenza del fascismo* cit., pp. 403-405.

¹² P. Aimò, *Amministrazioni locali*, in *Dizionario del fascismo* cit., ad vocem; E. Ragonieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, IV, t. 3, p. 2165.

¹³ S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 371-482, in particolare p. 436.

¹⁴ P. Morgan, *I primi podestà fascisti* cit., p. 423.

¹⁵ P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista*, in P. Macry e P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 939-1002; la citazione è tratta da p. 971.

¹⁶ T. Baris, *Podestà, prefetti e federali in provincia di Frosinone*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, a. XIII (nuova serie), pp. 284-288, in particolare p. 286.

1. Sotto la lente del prefetto

Nel febbraio del 1931, Umberto Albini, prefetto di Palermo, avviò un'indagine sullo stato delle amministrazioni comunali della provincia. Chiese a tutti i comuni di stilare un prospetto da cui potessero emergere quanti podestà o commissari prefettizi si erano susseguiti alla guida del municipio. Ne uscì un quadro desolante. Soltanto in tredici comuni su settantasei il primo nominato aveva mantenuto l'incarico per il periodo previsto. Negli altri casi, si erano accavallati numerosi podestà e, soprattutto, si era fatto un ampio ricorso alla figura dei commissari prefettizi, tanto che, eccettuati i tredici comuni cui abbiamo già accennato, tutti i paesi della provincia erano stati soggetti per un periodo più o meno lungo ad amministrazioni commissariali. Inoltre, col passare del tempo non si era affatto assistito a una stabilizzazione delle cariche. Guardiamo il grafico 1, dove ho riportato nell'asse delle ordinate i mesi della durata degli incarichi e in quella delle ascisse gli anni di nomina. È evidente come i commissari, in linea con quanto previsto dalle direttive ministeriali, durassero in carica pochi mesi. Nel 1927 si registrò uno scarto con l'anno precedente, poiché evidentemente si cercò di normalizzare quanto prima le amministrazioni comunali e i commissari durarono in carica per una media di poco più di due mesi contro gli otto del 1926. Negli anni a seguire, però, la durata media degli incarichi commissariali tornò a crescere, poiché, evidentemente, era ancora necessario un ricorso prolungato a queste tipologie di amministratori, definiti studenti di una «scuola di addestramento e apprendistato per aspiranti podestà»¹⁷.

È ancor più rilevante il dato relativo ai podestà. La durata media di questi incarichi, infatti, era diminuita progressivamente fino a raggiungere gli otto mesi del 1930, il che indica come, lungi dai progetti del ministero dell'Interno, le amministrazioni comunali della provincia non riuscissero a trovare equilibri duraturi¹⁸.

Queste difficoltà, è noto, non riguardavano solo il nostro caso di studio. Nel 1931, infatti, si evidenziò che, su un campione di novecentoventisei comuni meridionali con meno di cinquemila abitanti, solo il 39% dei podestà aveva portato a compimento il mandato, le loro cariche erano durate sempre meno con l'approssimarsi degli anni trenta, e si era fatto un massiccio ricorso alle figure dei commissari prefettizi¹⁹. Nella provincia palermitana, però, l'instabilità non fu solo caratteristica dei comuni

¹⁷ P. Morgan, *I primi podestà fascisti*, cit., p. 420.

¹⁸ I dati dei grafici 1, 2, 3 e 4 sono stati rilevati sulla popolazione costituita da tutti i podestà e i commissari prefettizi che hanno retto i comuni della provincia di Palermo dal 1926 al febbraio 1931. La popolazione è costituita da 191 persone per un totale di 208 nomine di cui 98 a commissario prefettizio e 110 a podestà. Dei 191 nominativi selezionati, 36 hanno ricoperto le cariche in più comuni. Nei grafici 3 e 4 costoro vengono classificati rispettivamente come «commissari esterni» e «podestà esterni». Tutti i dati sono tratti dai prospetti inviati nel febbraio del 1931 al prefetto Albini e conservati in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535. I dati relativi alle popolazioni dei comuni sono tratti dal censimento del 1931.

¹⁹ L. Ponziani, *Fascismo e autonomie locali* cit., p. 343.

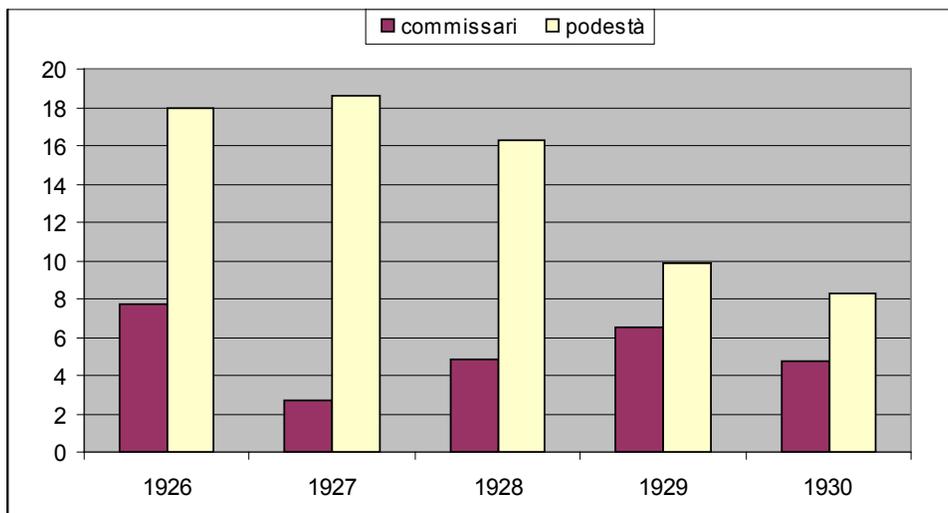


Fig. 1. Rappresentazione grafica dei mandati dei commissari prefettizi e dei podestà per anno di nomina e durata media in mesi.

con una popolazione al di sotto delle 5.000 unità. Nel grafico 2 ho indicato, oltre ai mesi medi di durata degli incarichi, differenti gruppi di comuni ordinati per numero di abitanti. Notiamo come non vi fossero significative differenze tra i diversi gruppi, né per quanto riguarda la durata media degli incarichi podestarili, né per quanto riguarda quella dei commissariamenti. L'unico dato dissonante, per motivi che ho già avuto modo di anticipare, è quello relativo a Palermo, dove il primo podestà nominato, Salvatore Di Marzo, restò in carica per trentatré mesi, cioè per un periodo di tempo più che doppio rispetto alla media degli altri paesi della provincia.

Nella maggioranza dei casi i commissari venivano nominati podestà dopo pochi mesi nello stesso paese. Penso che questo processo debba attribuirsi alle restrizioni previste dalla legge: per divenire podestà bisognava avere la maturità classica o scientifica o l'abilitazione tecnica e magistrale. Vi erano ovviamente delle eccezioni, una delle quali prevedeva la possibilità di accesso alla carica di persone che avessero ricoperto per alcuni mesi, «con capacità e competenza amministrativa», la carica di segretario comunale, commissario regio, o, e veniamo al nostro caso, commissario prefettizio²⁰. In poche parole, è verosimile che i precedenti prefetti si fossero scontrati con l'impossibilità di reperire persone del luogo fornite di tutti i requisiti richiesti e avessero deciso di aggirare le restrizioni normative facendo ricorso alle eccezioni previste: si nominavano probabilmente commissari prefettizi persone che non avevano i titoli di

²⁰ L. Di Nucci, *Podestà cit.*

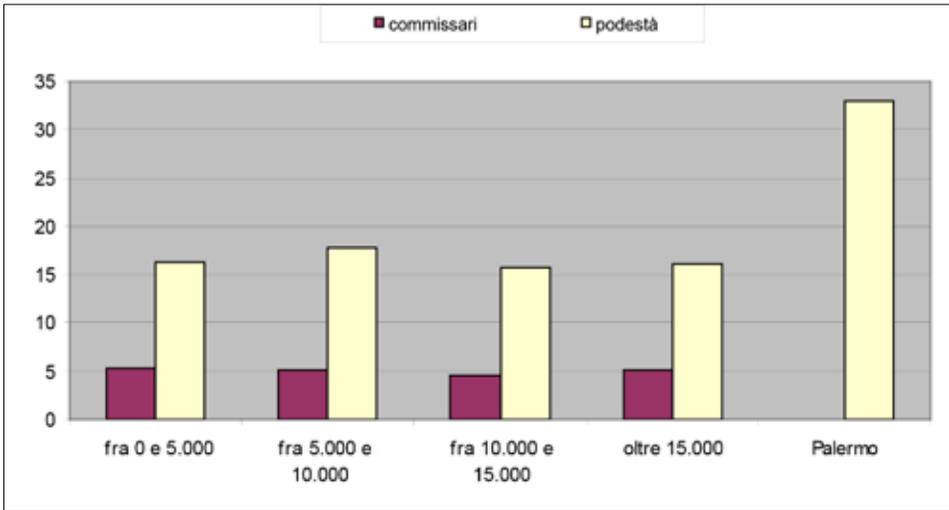


Fig. 2. Rappresentazione grafica dei mandati dei commissari prefettizi e dei podestà per ampiezza demografica dei comuni e durata media in mesi.

studio richiesti e che in questo modo, dopo un periodo, potevano divenire podestà. In realtà, il ministero dell'Interno tendeva a disincentivare il ricorso ai commissari. Evidentemente sollecitato da Roma, Albini stilò infatti dei prospetti trimestrali per il periodo compreso fra il maggio del 1930 e il settembre del 1931: nel momento di inizio dell'indagine risultavano diciannove comuni retti da commissari; tre mesi dopo il loro numero era sceso a sedici per poi risalire a diciassette e assestarsi infine a diciotto nell'ultimo trimestre analizzato²¹. Il prefetto, in buona sostanza, non riuscì a diminuirne il numero in modo significativo.

Vi fu un'altra tipologia di commissario, che potremmo definire "professionale", composta cioè da persone che assumevano questa carica in diversi comuni. Trentasei uomini si erano avvicendati alla guida di municipi diversi, a volte in paesi molto distanti fra di loro, il che indica che questi commissari "di professione" erano privi di un radicamento locale e utilizzati quasi come funzionari. In queste nomine riscontriamo la tendenza a rendere i municipi quanto più vincolati alle prefetture²². Ma in che modo la loro permanenza nei comuni affidatagli mutava, rispetto a quella dei commissari "locali"?

Il grafico 3 ci permette di comprendere come la durata media di un incarico affidato a un commissario "professionista" fosse pari a quella

²¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 30 giugno 1931, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

²² R. Romanelli, *Centralismo e autonomie* cit., p. 156 e, per il caso siciliano, S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo* cit., p. 441.

dei commissari locali nei comuni più piccoli, un po' più bassa in quelli con popolazione compresa fra i 5.000 e i 10.000, più alta nel gruppo di comuni più grandi e di molto più bassa nei comuni con oltre 15.000 abitanti. Quest'ultimo dato, in particolare, indica che le classi politiche locali, nelle cittadine più importanti, riuscivano evidentemente a contrastare la tendenza al ricorso a commissari di professione (e dunque

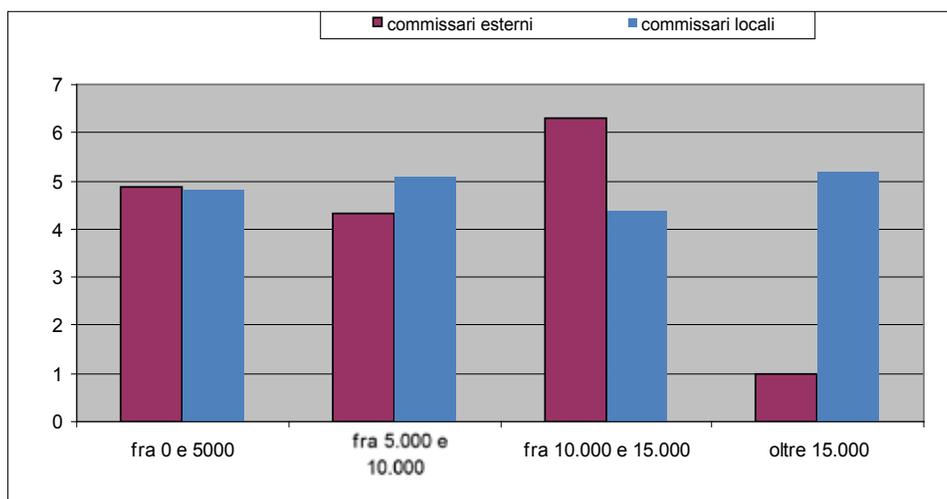


Fig. 3. Rappresentazione grafica dei mandati dei commissari prefettizi esterni e interni per ampiezza demografica dei comuni e per durata media in mesi.

esterni) facendo sì che questi durassero in carica per periodi brevi o, comunque, molto più brevi degli incarichi affidati a commissari del luogo.

Anche i commissari di "professione", a volte, potevano essere nominati podestà. Il grafico 4 mostra che in genere duravano in carica meno dei podestà locali e ancora una volta la forbice aumenta nel caso dei comuni con più di 15.000 abitanti.

Albini non dovette solamente affrontare il problema dell'utilizzo dei commissari, disincentivato dal ministero ma evidentemente necessario per le autorità prefettizie. Soprattutto, subì pressioni perché venisse ridotto drasticamente il numero di podestà e commissari retribuiti. La normativa, in effetti, prevedeva che la carica fosse gratuita e consentiva pagamenti solo in casi eccezionali. Col volgere degli anni trenta, però, le direttive ministeriali si fecero più restrittive, sia per il sopraggiungere della crisi economica, sia perché il testo unico sulla finanza locale rese comunque molto più fitti i controlli sulle spese dei comuni²³. Anche in questo caso, Albini intervenne con indagini conoscitive e conseguenti ini-

²³ P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia* cit., p. 109.

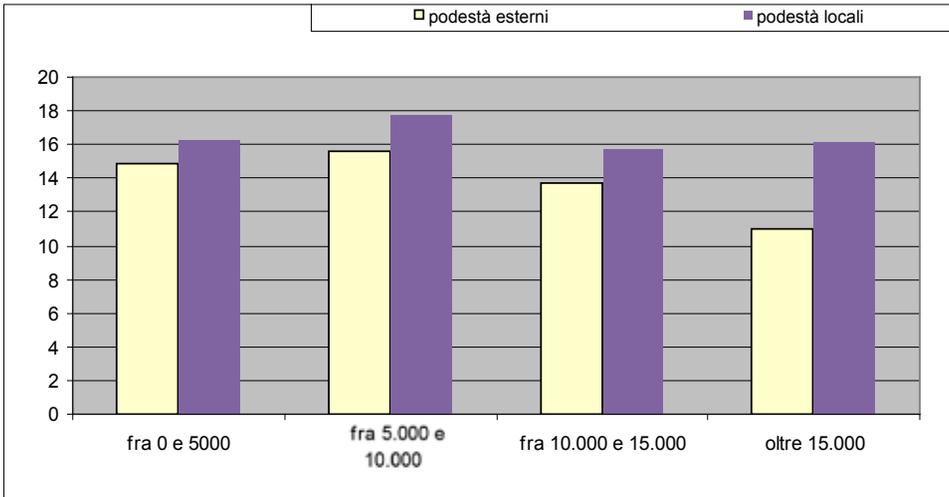


Fig. 4. Rappresentazione grafica dei mandati dei podestà esterni e interni per ampiezza demografica dei comuni e per durata media in mesi.

ziative politiche. Nel maggio del 1930, appurò, risultavano ben ventidue podestà retribuiti; riuscì a diminuirne il numero piuttosto velocemente, tanto che sul finire dello stesso anno ne erano rimasti soltanto tredici. Non riuscì a effettuare la stessa operazione con i commissari prefettizi: nel settembre del 1931, risultavano dieci commissari retribuiti, cioè a dire più del 50% del totale dei commissari prefettizi in carica²⁴.

2. Un progetto utopico

Il prefetto aveva insomma difficoltà ad applicare le restrizioni che venivano invocate dal centro. Albini (che nel settembre del 1933 venne trasferito a Genova), il suo successore Giovan Battista Marziali (che mantenne la prefettura fino all'agosto del 1933) e Francesco Benigni (in carica nel biennio successivo)²⁵, incontrarono ostacoli a volte insormontabili. A titolo meramente esemplificativo, possiamo riferirci a quanto accaduto nel 1934, quando il ministero dell'Interno pretese che tutti i podestà fossero sposati. La norma comportò un ulteriore restringimento degli spazi di manovra del prefetto che si trovò a dover intervenire su quindici comuni retti da commissari prefettizi o podestà celibi²⁶. Alcuni degli interessati

²⁴ Foglio intitolato «Provincia di Palermo, prospetto trimestrale al 30 settembre 1931», in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

²⁵ M. Missori, *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1989, p. 539.

²⁶ Foglio intitolato «situazione dei podestà e dei commissari prefettizi», s.d., in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

furono immediatamente esonerati dall'incarico²⁷, altri promisero di spon-sarsi entro l'anno, chi riuscendo a mantenere la promessa, chi venendo sostituito sul finire del 1934, perché ancora celibe²⁸. Al contempo, il ministero tornava a chiedere un'ulteriore stretta sulla retribuzione di podestà e commissari e una normalizzazione delle amministrazioni col ricorso sempre più esiguo a commissariamenti:

questo ministero – recitava una circolare inviata al prefetto – ha avuto l'occasione di richiamare l'attenzione dell'E. V. sulla necessità di normalizzare le amministrazioni comunali, sostituendo le regolari gestioni podestarili a quelle straordinarie dei commissari prefettizi. Poiché dal prospetto testé inviato risulta che 22 comuni su 76 di codesta provincia sono tuttora retti da commissari prefettizi, dei quali n. 9 a pagamento, si prega l'E. V. di volere dare in merito gli opportuni chiarimenti, comunicando, con sperato rapporto per ciascun comune, le ragioni per le quali non è stato finora provveduto a dar corso alla nomina dei podestà e specificando il termine entro il quale V. E. si ripromette di inoltrare al ministero le relative proposte.

Tale termine deve essere brevissimo a meno che l'ulteriore permanenza in ufficio dei commissari non appaia giustificata dalla necessità di far maturare a favore dei commissari stessi il titolo previsto dagli articoli 9 della legge 4 febbraio 1926 n. 237 e 2 del R.D.L. 9 maggio 1926 n. 818 per la successiva nomina a podestà.

In pari tempo, si richiama l'attenzione dell'E. V. sul rilevante numero (8) di podestà retribuiti esistenti in codesta provincia. Anche per tali podestà occorrerà provvedere al più presto per la loro sostituzione con altri elementi che svolgano la loro opera gratuitamente data la necessità, specie nell'attuale momento economico, di non gravare di spese superflue le finanze comunali²⁹.

Nella risposta di Benigni venivano evidenziate le difficoltà incontrate dai prefetti: la scelta dei commissari prefettizi, scriveva infatti, era determinata «da circostanze ambientali che hanno escluso la possibilità di trovare sul posto persone in possesso dei necessari requisiti, che non fossero celibi, e che volessero disimpegnare gratuitamente l'ufficio. Né può prescindere dal considerare che in parecchi comuni ho dovuto deferire alle speciali commissioni di polizia numerosi esponenti di situazioni locali che tenevano in agitazione la vita cittadina, sicché la ricerca di un podestà è resa più difficile dalla necessità di evitare di far ricadere la scelta su elementi che essendo al seguito dell'uno o dell'altro partito potessero far risorgere lotte e beghe»³⁰.

Questo scambio di missive è emblematico della difficile applicazione delle norme al contesto palermitano. Debbo segnalare la netta disconti-

²⁷ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 19 luglio 1934, ivi, b. 601.

²⁸ Il podestà di Campofelice di Roccella al prefetto di Palermo, 19 maggio 1934, ivi, b. 535; il podestà di Bompietro (Francesco Cortese) al prefetto di Palermo, 18 maggio 1934, ivi, b. 595; Cortese al Prefetto di Palermo, 7 ottobre 1934, ivi; relazione del ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, ivi, b. 597; il federale al prefetto di Palermo, 29 dicembre 1937, ivi, b. 600.

²⁹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 17 settembre 1934, ivi, b. 535.

³⁰ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 3 ottobre 1934, ivi.

nuità con gli anni venti, quando erano selezionati nominabili senza che ne venissero stilati curricula particolarmente dettagliati. Nel periodo preso in esame, invece, il prefetto chiedeva di conoscere per ogni nominativo, tra l'altro, le generalità, la condotta morale e politica, la data d'iscrizione al Pnf, lo stato di famiglia, il titolo di studio, la religione professata, la residenza, eventuali benemeritenze di guerra, il grado con cui aveva svolto il servizio militare, gli incarichi pubblici ricoperti o il godimento di pensioni a carico dello Stato³¹. Erano notizie indispensabili per evitare di nominare persone inconciliabili con la carica che imponeva restrizioni sempre più stringenti. Siamo in presenza di un progetto di vera e propria ingegneria sociale, avente lo scopo di selezionare una classe dirigente in camicia nera che rispondesse ai criteri propagandati dal regime e che fosse disposta a ricoprire cariche pubbliche in modo del tutto disinteressato.

Tuttavia, sia la normativa, sia la prassi adottata dal prefetto ebbero un complesso impatto con la realtà che intendevano plasmare³². Guardiamo al caso di Godrano, dove nel 1931 era podestà del paese Girolamo Weber³³ uno dei commissari di "professione" escluso dal giro di vite sulle retribuzioni. Alle sue dimissioni³⁴, i carabinieri scrissero che

in Godrano, piccolo centro ove assolutamente difetta l'elemento intellettuale od almeno di media coltura, non vi è alcuna persona che questo comando possa indicare per la carica di podestà. L'unico che potrebbe dare un certo affidamento è il sign. Macaluso Giuseppe di Francesco d'anni 45 falegname e piccolo proprietario. Non ha compiuto corsi regolari di studio, ma con il buon senso che sempre ha dimostrato lo si ritiene in grado di disimpegnare la carica di podestà. In passato è stato per circa dodici anni assessore ed è in atto giudice conciliatore, presidente della locale sezione combattenti e fiduciario del sindacato agricoltori. Non risulta iscritto al Fascio, non già perché egli sia contrario all'attuale regime, ma perché la sua iscrizione è stata larvatamente ostacolata appunto per rendere il più difficile possibile la sua nomina a podestà. L'attuale podestà di Cefalà Diana, disimpegnerebbe certo con maggiore competenza e migliore capacità del Macaluso la carica di podestà in Godrano, tuttavia per ragioni campanilistiche i godranesi preferirebbero l'elezione di quest'ultimo. Qualora, però, V. E. ritenesse nominare il podestà di Cefalà Diana, nessun serio malumore sorgerebbe in Godrano³⁵.

Il prefetto decise di puntare su Macaluso, nominato prima commissario prefettizio³⁶ e poi podestà³⁷. Si scatenò ben presto una ressa di polemiche in cui Macaluso si difese usando toni tipici del nuovo clima e ribadendo

³¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 21 gennaio 1937, *ivi*, b. 596.

³² P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista* cit., p. 972.

³³ Il podestà di Godrano al prefetto di Palermo, 31 luglio 1931, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 597.

³⁴ Il podestà di Godrano al prefetto di Palermo, 21 gennaio 1932, *ivi*.

³⁵ Relazione dei carabinieri, 30 dicembre 1931, *ivi*.

³⁶ Relazione dei carabinieri, 29 giugno 1932, *ivi*.

³⁷ Decreto prefettizio, 19 agosto 1932, *ivi*.

la propria incrollabile fede al regime, ma segnalando altresì come avesse bisogno di un'indennità per continuare a disimpegnare la carica³⁸. Il prefetto, forse più per l'impossibilità di attribuire a Macaluso la retribuzione richiesta, decise di sostituirlo ma i carabinieri tornarono a segnalargli l'assenza di personale adatto. Si scelse allora di fare amministrare il paese dal podestà della vicina Cefalà Diana³⁹. Alla lunga, però, da più parti si lamentarono le sue continue e inevitabili assenze e si tornò a cercare un sostituto che potesse garantire una maggiore presenza a Godrano⁴⁰. Anche a Misilmeri si alternarono per tutto il decennio numerosi commissari prefettizi e le autorità si impegnarono in un estenuante studio del notabilato cittadino per trovare persone che fossero idonee politicamente, con un'età adatta, in grado di disimpegnare l'incarico senza compenso⁴¹.

Le carte prefettizie di Palermo mostrano insomma «la difficile opera di selezione di un ceto dirigente locale all'altezza degli standard di affidabilità politica, correttezza e moralità previsti dalla legge»⁴². Così, in molti paesi si registrava una vera e propria impossibilità a reperire persone che rispondessero a tutte le caratteristiche previste. Interrogato dal prefetto sul caso di Ventimiglia, il questore di Palermo rispondeva che «colà mancano persone aventi i necessari requisiti per la nomina a podestà. Difatti, alcune di esse non sono iscritte al fascio, altre sono celibi, altre ancora non hanno un adeguato grado di istruzione, ed infine altre hanno dato cattiva prova nel disimpegno di cariche pubbliche precedentemente loro affidate»⁴³. Anche i carabinieri di Trabia si lasciavano andare a commenti sconsolati, segnalando che «la situazione politica del comune di Trabia, per quanto calma e orientata verso il regime, non è ancora per talune condizioni ambientali tale da consentire la nomina di un podestà locale. I giovani, che potrebbero aspirare all'importante carica di podestà, non hanno ancora acquistato maturità necessaria per coprire tale posto; gli anziani, pur mostrandosi fra di loro in cordiali rapporti di amicizia, non sanno far tacere, nel loro animo, gli antichi rancori»⁴⁴. Nelle relazioni dei carabinieri, Lascari veniva definito «piccolo centro rurale dove scarseggiano gli uomini aventi la cultura necessaria per ricoprire importanti cariche pubbliche»⁴⁵. Dal circondario delle Madonie giungevano notizie altrettanto sconfortanti: «dopo avere proceduto ad un accurato esame dello ambiente di Petralia Sottana – scriveva il questore di Palermo – ho potuto rilevare

³⁸ Il podestà di Godrano (Macaluso) al prefetto di Palermo, 5 ottobre 1934, ivi.

³⁹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 15 gennaio 1937, ivi.

⁴⁰ Relazione dei carabinieri, 3 aprile 1940, ivi.

⁴¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 9 agosto 1934, ivi, b. 598; relazione dei carabinieri, ivi; il questore al prefetto di Palermo, 6 aprile 1939, ivi.

⁴² T. Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 60.

⁴³ Il questore al prefetto di Palermo, 1° giugno 1938, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 601.

⁴⁴ Relazione dei carabinieri, 11 febbraio 1933, ivi.

⁴⁵ Relazione dei carabinieri, 29 aprile 1931, ivi, b. 597.

che nessuno dei cittadini di detto comune assomma tutte le qualità ed i requisiti necessari per potere essere elevato alla carica di podestà»⁴⁶.

In alcune realtà furono avviate ricerche incessanti e del tutto infruttuose, come nel caso di Montemaggiore Belsito, nonostante le lunghe liste di eleggibili proposte dai carabinieri dopo le dimissioni del podestà uscente Antonio Militello. Nessuno era infatti disposto a «disimpegnare la carica di commissario prefettizio, né gratuitamente né con retribuzione»⁴⁷ e, nel 1934, il prefetto si convinse ad insistere con Militello perché ritirasse le dimissioni⁴⁸. Si trattava di una difficoltà cronica dato che nel 1938 i carabinieri tornavano a segnalare che

in Montemaggiore Belsito non si trovano persone idonee e capaci di coprire la carica di podestà al comune. Tenuto conto delle speciali condizioni ambientali di detto abitato, ove i pochi maggiorenti del luogo sono individui beghisti, partigiani, bacati moralmente, ed in complesso non all'altezza di reggere le sorti del comune per la scarsa fiducia che riscuotono da quella popolazione, sarebbe opportuno far desistere dalle dimissioni podestarili il cav. Uff. Militello, che oltre a possedere i requisiti di ottimo amministratore, gode in tutti indistintamente i ceti sociali di un alto prestigio. Qualora ciò non fosse possibile, si dovrebbe provvedere ad inviare a Montemaggiore un funzionario di prefettura o persona idonea di altro comune con funzioni di commissario prefettizio⁴⁹.

Ancora più ardua fu la ricerca di un podestà per Caccamo. I carabinieri non mancarono di segnalare diversi nomi per la successione di Giuseppe Barbera, a capo del municipio sino al 1936⁵⁰. «È dovere soggiungere – concludeva però la loro relazione al prefetto – che i menzionati non desiderano ricoprire la carica di podestà in considerazione del rilevante deficit in cui trovasi quell'amministrazione»⁵¹. Le pessime condizioni finanziarie del comune rappresentarono ancora a lungo un ostacolo verso la normalizzazione e anche quando sembrò che si fosse trovato un candidato idoneo, i carabinieri suggerivano quasi un commissariamento prefettizio: «si ritiene però opportuno rappresentare la necessità di nominare, almeno per ora, un commissario prefettizio molto competente in materia amministrativa, stante le pessime condizioni finanziarie del comune. La carica potrebbe essere conferita al designato, o ad altri, dopo la sistemazione del bilancio»⁵².

Non si trattava dell'unico caso in cui le condizioni finanziarie dei comuni resero più complessa l'individuazione di un podestà. A Cefalù, nel dicembre del 1935, si segnalò l'esigenza di nominare un podestà locale

⁴⁶ Il questore al prefetto di Palermo, 21 settembre 1937, ivi, b. 599.

⁴⁷ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 3 giugno 1934, ivi, b. 536.

⁴⁸ Verbale di giuramento, 30 giugno 1934, ivi.

⁴⁹ Relazione dei carabinieri, 26 giugno 1938, ivi, b. 598.

⁵⁰ Relazione dei carabinieri, 21 marzo 1936 e relazione della segreteria federale del Pnf di Palermo, 22 marzo 1936, ivi.

⁵¹ Relazione dei carabinieri, 27 novembre 1936, ivi, b. 595.

⁵² Relazione dei carabinieri, 22 gennaio 1937, ivi.

per evitare di gravare il bilancio, già traballante, con indennizzi e rimborsi spese⁵³. Seguirono le immancabili relazioni del comando dei carabinieri volte all'individuazione dei nominativi più adatti, ma anche stavolta molti dei candidati si rifiutavano di accettare l'incarico. Si pensava ad esempio di nominare un tale Ignazio Cassata che rispondeva a tutti i criteri previsti dalla normativa ma «data la condizione ambientale di Cefalù, il dott. Cassata non è ben disposto ad accollarsi l'onere dell'amministrazione della cosa pubblica, però si ha la sensazione che egli, disciplinatamente, non saprà rifiutarsi se autorevolmente sollecitato»⁵⁴. Segnalo come la necessità che il prefetto convocasse membri dell'establishment cittadino per convincerli a divenire podestà rappresentasse un totale rovesciamento dello spirito con cui era stata istituita la nuova figura amministrativa, che avrebbe dovuto spontaneamente attrarre al fascismo le parti migliori della società periferica. Così, anche se il prefetto pressò Cassata e lo nominò effettivamente podestà⁵⁵, restava il problema di fondo di un difficile piano di contatto tra regime e notabili. Alle dimissioni di Cassata⁵⁶, infatti, le autorità si ritrovarono a dover nuovamente riprendere una ricerca estenuante, tanto che nei tre anni successivi si alternarono solo commissari prefettizi⁵⁷:

le ricerche fatte in Cefalù per un successore del dottor Cassata finora sono riuscite infruttuose perché oltre che le condizioni del comune non incoraggiano alcuno ad assumere la carica, tutti coloro che potrebbero, in condizioni normali, assolvere bene il mandato non riuniscono tutti i requisiti o per celibato o per iscrizione al Pnf o per incompatibilità⁵⁸.

Le fonti permettono di stilare un interminabile elenco di comuni in cui i selezionati rifiutavano la carica o, se podestà uscenti, chiedevano di non essere riconfermati creando non poche difficoltà al prefetto⁵⁹. A Montelepre si era scelto di nominare Salvatore Bono, che pure non era iscritto al partito ma che evidentemente era l'unico in possesso di tutti i requisiti previsti⁶⁰. Quando, allo scadere del quadriennio, questi chiese di non essere riconfermato, i carabinieri segnalavano che «l'unico che riunisca i requisiti è Pizzurro Giacomo, segretario del fascio del luogo, il quale non intende accettare la carica di podestà, neppure con retribuzione»⁶¹. Continuarono allora la ricerca di ipotetici successori di Bono, molti dei quali, come Pizzurro dichiaravano esplicitamente di non essere disposti

⁵³ Il segretario federale di Palermo al Prefetto, 30 dicembre 1935, *ivi*, b. 596.

⁵⁴ Relazione dei carabinieri, 19 gennaio 1936, *ivi*, b. 596.

⁵⁵ Decreto prefettizio, 5 marzo 1936, *ivi*.

⁵⁶ Cassata al prefetto di Palermo, 8 maggio 1939, *ivi*.

⁵⁷ Relazione dei carabinieri, 4 marzo 1940 *ivi*.

⁵⁸ Relazione dei carabinieri, 8 giugno 1939, *ivi*.

⁵⁹ Relazione dei carabinieri, 24 febbraio 1940, *ivi*, b. 597.

⁶⁰ Relazione dei carabinieri, 19 aprile 1931, *ivi*, b. 598, e decreto prefettizio, 2 giugno 1931, *ivi*.

⁶¹ Appunto dattiloscritto, s.d., *ivi*.

a ricoprire l'ufficio⁶². Alla fine il prefetto non poté che riconfermare Bono, che certamente aveva subito pressioni dall'alto per desistere dal suo originario intento di abbandonare definitivamente la guida del comune⁶³. Ritroviamo un meccanismo simile nel paese di Gangi, dove nel 1938 i carabinieri segnalavano come unico possibile podestà Vincenzo Franco il quale aveva però dichiarato di non essere per nulla disposto ad accettare l'ufficio. «Non è improbabile però – scriveva al prefetto il responsabile del comando dei carabinieri – che invitato personalmente da V. E. accetti l'incarico. Lo scrivente in considerazione delle difficoltà che si sono incontrate per ricercare una persona capace a risollevarle le condizioni precarie del comune di Gangi, propone che il tentativo sia fatto»⁶⁴. Alla fine, Franco giurò come podestà⁶⁵, evidentemente incalzato anch'egli da Palermo.

A volte, le ricerche furono talmente lunghe da costringere il prefetto a giustificarsi col ministero dell'Interno:

non è stato ancora possibile – scriveva Benigni nell'ottobre del 1936 – procedere alla normalizzazione della situazione amministrativa del comune di campo felice di Roccella, ove in atto trovasi commissario prefettizio il consigliere di questa prefettura dott. Andrea Costanzo, data la difficoltà di trovare idonei elementi del posto per la nomina del podestà. Recentemente mi era stata segnalata persona di un comune vicinore che però da ulteriori informazioni assunte è risultata incompatibile con la carica. Ho disposto pertanto per altre ricerche che mi auguro possano al più presto mettermi in condizioni di avanzare al riguardo concrete proposte per la nomina del podestà del predetto comune⁶⁶.

Consapevole di queste difficoltà, il prefetto fu anche meno esigente dei carabinieri, quasi che il grado di selettività delle autorità fosse inversamente proporzionale alla vicinanza con il paese per cui si cercava adeguato personale. Benigni scelse di nominare commissario prefettizio di Geraci Siculo Giuseppe Maria Maggio, che pure era fortemente sconsigliato dai carabinieri:

un fratello della di lui moglie – avvertivano –, Bonomo Giuseppe di Francesco, pericoloso pregiudicato, è da poco tempo ritornato dal confino di polizia. Il marito di una sua sorella, tal Vetri Antonio perché sovversivo fu espulso dalle ferrovie dello Stato, dove era impiegato. Un figlio di quest'ultimo, Vetri Pasquale, laureato in giurisprudenza, comunista, con sentenza del tribunale speciale in data 13 luglio 1928, fu condannato per cospirazione contro i poteri dello Stato, propaganda antimilitare fra le fila dell'esercito, offesa al Capo del Governo e altri reati, ad anni sei di reclusione e ad anni tre di vigilanza speciale della P.s. I predetti Vetri risiedono a Catania, ma sono in intimissimi rapporti col Maggio,

⁶² Relazione dei carabinieri, 8 maggio 1935, *ivi*.

⁶³ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 8 ottobre 1935, *ivi*.

⁶⁴ Relazione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 8 luglio 1938, *ivi*, b. 597.

⁶⁵ Verbale del giuramento, *ivi*.

⁶⁶ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 17 ottobre 1936, *ivi*, b. 595.

tanto che ogni anno si recano per due mesi in villeggiatura a Geraci Siculo⁶⁷.

Ciò nonostante, Maggio venne confermato⁶⁸, evidentemente a causa dell'impossibile reperimento di ipotetiche alternative, dimostrato anche da quanto accaduto in seguito alle sue dimissioni, quando la gestione del comune tornò ad esser affidata a numerosi commissari prefettizi che si alternarono nel volgere di un breve lasso di tempo senza riuscire a stabilizzare l'amministrazione⁶⁹. Il caso della provincia di Palermo mostra dunque una tendenza già registrata dalla storiografia per altre province: si palesò una profonda crisi dell'istituto podestarile, colpito da dimissioni o allontanamenti coatti e, soprattutto, che nessuno più voleva ricoprire⁷⁰.

3. Un incarico politico

Davanti alle difficoltà mostrate nel reclutamento, i prefetti puntarono sempre di più sull'uso politico della carica amministrativa. Un criterio dominante nei meccanismi selettivi fu quello che spinse le autorità a cercare personale che si mostrasse in grado di risolvere i contrasti politici preesistenti che, a livello periferico, si riproponevano come una costante anche negli anni del regime⁷¹. A volte, le rivalità contrapponevano paesi e borgate in cerca di autonomie⁷². Nella maggior parte dei casi, però, si trattava di contrasti fazionari in piena regola spesso incancreniti e impossibili da risolvere, se non attraverso l'individuazione di un podestà capace di assolvere questa delicata funzione tutta politica. Guardiamo a quanto accaduto nel paese di Alimena, dove nel novembre del 1933 si dimise il podestà Santo Antonci, già capo del fascio locale⁷³. Venne proposto per la successione Santi Scelfo, capo manipolo della milizia⁷⁴, che i carabinieri descrivevano come «uno degli esponenti del partito capeggiato dalla famiglia Bruno, motivo per cui la di lui nomina a podestà accentuerebbe le discordie che sussistono in detto comune»⁷⁵. Scelfo venne ugualmente nominato commissario prefettizio⁷⁶ e poi podestà⁷⁷ ma probabilmente a causa della persistente lotta tra fazioni durò in carica meno di due anni, quando i carabinieri scrissero quasi sconsolati che

⁶⁷ Relazione dei Rr., Cc., 27 ottobre 1934, ivi, b. 597.

⁶⁸ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 4 febbraio 1935, ivi.

⁶⁹ Decreto prefettizio, 22 dicembre 1937, ivi; il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 23 marzo 1939, ivi; relazione dei carabinieri 2 dicembre 1939, ivi; relazione dei carabinieri, 19 luglio 1940, ivi.

⁷⁰ V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, «Meridiana», 2, 1988, pp. 85-124, in particolare pp. 10 e sgg.

⁷¹ T. Baris, *Il fascismo in provincia* cit., p. 56.

⁷² Cfr., per il caso di Santa Flavia e Porticello, la relazione stilata dai carabinieri il 30 aprile 1931, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 600.

⁷³ Il podestà di Alimena al prefetto di Palermo, 30 novembre 1931, ivi, b. 535.

⁷⁴ Il prefetto di Palermo al comando dei carabinieri di Alimena, 10 dicembre 1931, ivi.

⁷⁵ Il comandante dei carabinieri di Alimena al prefetto di Palermo, 22 gennaio 1931, ivi.

⁷⁶ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 23 gennaio 1932, ivi.

⁷⁷ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 1 agosto 1932, ivi.

«in Alimena non sono ancora del tutto spenti i vecchi rancori tra i partigiani della fazione facente capo ai dottori Salvatore Graziano e Tedesco Stefano e quella della fazione del notaio Salvatore Bruno. Ciò premesso, la ricerca di un nominativo possibile per la carica podestarile è riuscita più particolarmente delicata e anche non scevra di difficoltà». Decisero di proporre Giuseppe Tedesco, parente di Stefano ma «estraneo da ogni bega»⁷⁸. Anch'egli venne nominato commissario prefettizio⁷⁹ e podestà⁸⁰, ma come il suo predecessore durò in carica appena un paio di anni, per poi cadere sotto le pressioni di uno scontro politico tutt'altro che esauritosi. «Tedesco-Calabrese – scriveva nel settembre del 1936 un ispettore di prefettura – è un binomio pernicioso, in contrapposizione ai Bruno, una famiglia di medici che ha anch'essa i suoi gregari, gente di buona lega come gli ex podestà ing. Santi Antoci e lo insegnante Santi Scelfo»⁸¹. Venne allora proposto Antonino Milano, uomo del tutto estraneo alle cordate, ma che addusse motivazioni personali per essere esonerato dall'incarico, suscitando le ovvie preoccupazioni del prefetto:

nello accertare l'attendibilità o meno delle accennate giustificazioni addotte dal Milano – scriveva nel gennaio del 1937 alla stazione dei Carabinieri di Alimena – prego la S.v. di voler disporre riservate indagini per conoscere se l'improvvisa decisione del Milano sia stata determinata da influenze estranee alla sua volontà e in particolare per azione svolta nei di lui confronti dal cav. Tedesco, podestà dimissionato⁸².

Si trattava spesso di scontri molto vecchi risalenti almeno all'avvento del fascismo e al contestuale tentativo di molti gruppi di riciclarsi nella nuova politica. A Caltavuturo era ancora forte l'eco di quanto accaduto nel 1924, quando si erano affrontate le famiglie Giuffrè, Cirrito e Cipolla da un lato e la locale sezione combattenti dall'altro. Nelle elezioni politiche di quell'anno, i candidati dei combattenti inseriti nella Lista nazionale avevano avuto la meglio su quelli fascisti ottenendo il primato politico in paese⁸³. Dopo alcuni anni, il gruppo composto dai Giuffrè, dai Cirrito e dai Cipolla si era proposto alla nuova politica attraverso il canale amministrativo grazie alla nomina a podestà di Luigi Giuffrè, avvenuta nel 1930. Giuffrè, peraltro, si era iscritto al fascio appena un anno prima, il che testimonia il perdurare dello scontro coi combattenti, intanto capaci di controllare la locale sezione del Pnf⁸⁴. In questo caso, dunque, si consumava uno scontro tra due fazioni capaci di occupare due diversi cana-

⁷⁸ Il comandante della divisione dei carabinieri di Alimena al prefetto di Palermo, 15 giugno 1934, ivi.

⁷⁹ Telegramma del prefetto di Palermo, 23 ottobre 1934, ivi.

⁸⁰ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 4 novembre 1934, ivi.

⁸¹ «Alimena. Amministrazione comunale. Palermo, settembre 1936», ivi, b. 595.

⁸² Il prefetto di Palermo al comandante del gruppo esterno dei carabinieri di Alimena, ivi.

⁸³ L'ispettore dei fasci alla segreteria federale, 12 agosto 1932, ivi, b. 535.

⁸⁴ Foglio intitolato «Caltavuturo, amministrazione comunale, Luglio 1934», ivi.

li, quello amministrativo e quello legato alle cariche politiche. Lo ammetteva implicitamente lo stesso Giuffrè, il quale nel 1932 lamentava che

da parte di alcuni facinorosi, ai quali la mia nomina a podestà precluse ogni speranza di continuare nelle loro losche imprese a danno del comune e della cittadinanza, si è fatto di tutto per stancarmi sia con una campagna a base di ricorsi anonimi, per come fu praticato in passato contro altri podestà e commissari, sia escogitando ogni mezzo per intralciare l'opera mia.

I suoi nemici, chiariva, erano Luigi Occhiuto e Giuseppe Follone, entrambi decisi a divenire segretari del fascio locale ma che si erano scontrati con il parere sfavorevole del podestà che aveva imposto tale Carmelo Sireci, «giovane nuovo alla politica locale»⁸⁵. Follone era anche presidente dell'Onb e presidente dei combattenti: Giuffrè ammetteva in questo modo il perdurare della dialettica avviatasi nel 1924 e per nulla cessata dopo la sua nomina a podestà. Non a caso, quando il prefetto decise di sostituirlo, non poté che ricorrere a un funzionario di prefettura appositamente inviato da Palermo⁸⁶. Avvenne lo stesso a San Cipirello, che per anni era stato retto da un podestà comune alla vicina San Giuseppe Jato. Col volgere del primo ciclo di nomine, il prefetto stabilì di trovare un podestà autonomo per il paese:

questo comando – gli fu risposto dai carabinieri – è del parere che non sia il caso, almeno per ora, di proporre alcuna persona simpatizzante di uno dei due partiti (cioè della cooperativa Pio IX e Rinnovamento, tuttora in attrito) per coprire la carica di Commissario o podestà di quel comune perché indubbiamente si acuirebbe la lotta fra essi⁸⁷.

Non di rado insomma, i podestà venivano valutati (e sovente esclusi) per la loro capacità di gestire i conflitti, riunire sotto un unico vessillo le varie componenti locali ed evitare il cronicizzarsi di tensioni preesistenti all'avvento del fascismo e che spesso erano sopravvissute anche ad esso. Se in altre province i podestà erano selezionati per la loro capacità di portare al comune professionalità nuove, in sintonia con le promesse modernizzatrici del fascismo⁸⁸, qui erano invece scelti o scartati per la loro abilità nello sciogliere vecchie ruggini. Siamo dunque in presenza di un evidente tratto di discontinuità col passato, poiché anche se molti notabili cercarono di riciclarsi nella nuova politica fascista, spesso riuscendoci, erano chiamati a svolgere un ruolo del tutto nuovo di «omologazione tra livello politico e amministrativo»⁸⁹: dovevano mostrarsi in grado di sintetizzare la lotta tra fazioni e, contestualmente, di impegnarsi a favore

⁸⁵ Il podestà di Caltavuturo (Giuffrè) al prefetto di Palermo, 30 maggio 1932, *ivi*.

⁸⁶ Decreto prefettizio, 30 luglio 1935, *ivi*.

⁸⁷ Il comando dei carabinieri di San Cipirello al prefetto di Palermo, 11 marzo 1931, *ivi*, b. 537.

⁸⁸ T. Baris, *Il fascismo in provincia* cit., p. 131.

⁸⁹ P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista* cit., p. 973.

dell'organizzazione di tutte le forme di associazionismo fascista:

il comune di Ciminna – scriveva un ispettore del prefetto nel 1934 – conta attualmente una popolazione di 5517 abitanti e di 5520 residenti; esso fu per lungo tempo diviso in due fazioni: una denominata “popolare”, i cui maggiori esponenti erano le famiglie Sganga-Barone e Cascio, e l'altra detta degli “sciacalli”, i cui maggiori esponenti erano le famiglie Di Bella, Igraffia e Scimeca. Una terza fazione, proveniente dalla “Popolare”, composta di pochi gregari, faceva capo al dott. Salvatore Saso, si manteneva estranea alle lotte ed era ben vista da entrambe le altre.

Anche dopo l'avvento del fascismo, le fazioni continuarono a contrastarsi il campo, sicché in quel piccolo centro per parecchio il fascismo fu sinonimo di fazione. Infatti, in un primo momento i popolari conquistarono la sezione fascista (direttorio dott. Giuseppe Sganga) e successivamente gli Sciacalli presero il sopravvento.

Dopo un breve intervallo, nel quale il fascio fu affidato ad un commissario estraneo all'ambiente, si ebbe un direttorio governato dal Saso il quale, per quanto fosse dal prefetto Mori considerato come favoreggiatore in tempi passati della mafia tuttavia diede buona prova e si mostrò effettivamente imparziale. Vice segretario politico era allora il dott. Avv. Salvatore Barone (che fu successivamente nominato podestà) persona estranea alle fazioni perché da lunghi anni era stato assenta da Ciminna avendo prestato servizio come funzionario dello Stato nell'amministrazione carceraria e solo da poco tempo era rientrato nel comune.

Durante la gestione del Saso, che si protrasse dal 1927 al 1933 si ebbe il risultato notevolissimo della completa pacificazione degli animi per opera sia del Saso che del Barone di guisa che oggi si può affermare recisamente che tutte le vecchie camarille locali sono ormai completamente scomparse ed il paese, tranne qualche eccezione sparuta, è completamente fascistizzato nell'animo.

Al dott. Saso seguì nella carica di segretario politico nel settembre del 1933 il dott. Cascino Angelo, cognato del podestà. Egli è attualmente ancora in carica e disimpegna bene il suo ufficio. La sezione fascista conta oltre un centinaio di iscritti.

Il potenziamento delle organizzazioni del Regime è nella massima efficienza tanto nel campo giovanile che nella milizia. Le organizzazioni sindacali hanno numerosi iscritti e svolgono azione efficace.

L'anno dopo, al momento di stabilire se confermare o meno il podestà del comune di Sciara, i carabinieri ne elogiarono l'operato attribuendogli «la completa pacificazione fra i cittadini di quel comune divisi per lungo tempo in fazioni sempre in lotta accanita»⁹⁰. Non abbiamo modo di stabilire quanto la pacificazione descritta in queste fonti corrispondesse al vero. Tuttavia, esse mostrano come le persone incaricate di vigilare sull'operato dei podestà attribuissero ai vertici delle amministrazioni comunali incarichi di stampo politico molto più che amministrativo. Risponde a questa logica anche il tentativo, sempre più frequente, di reclutare uomini in grado non tanto di gestire le risorse comunali, quanto di garantire l'inglobamento delle realtà locali nel processo di nazionalizza-

⁹⁰ Relazione dei carabinieri, 20 novembre 1935, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 600.

zione fascista pensato a Roma. Il comando dei carabinieri di Ventimiglia, al momento di proporre come podestà del paese il sacerdote Antonino Leone, poi effettivamente nominato commissario prefettizio, non ne mise in risalto le doti di buon amministratore ma quelle dimostrate come animatore instancabile delle organizzazioni giovanili:

ha sempre vissuto a contatto della gioventù intellettuale di Ventimiglia che nel complesso si può dire abbia tutta profittato, in maggiore o minore misura, delle sue lezioni. Per tale fatto egli sarebbe particolarmente adatto all'organizzazione della gioventù e con lui alla testa potrebbe finalmente costituirsi in Ventimiglia la sezione avanguardisti che finora è esistita ed esiste soltanto pro forma. Lo stesso dicasi per il fascio giovanile. Tale sua qualità egli l'ha praticamente dimostrata nella carica di assistente ecclesiastico dell'Associazione giovanile cattolica. Risultando ligio al Regime, tutto porta a credere che con uguale impegno egli curerebbe le organizzazioni giovanili da questo volute⁹¹.

A dispetto di quanto previsto dalla normativa, dunque, l'auspicio principale era che i podestà fossero in grado di promuovere iniziative volte alla uniformazione ideologica delle località, alla loro adesione quotidiana al nuovo clima. Per questo motivo, fu sempre più massiccio il ricorso a podestà "giovani": oltre che un tributo alla retorica giovanilistica del regime⁹², questa tendenza mostra come si privilegiassero persone formatesi nelle nuove strutture educative o associative.

4. Giovani leve

Data la tardiva affermazione del fascismo in Sicilia⁹³, e nella provincia di Palermo, un gran numero dei selezionati per la carica potevano vantare iscrizioni al Pnf di molto posteriori al 1922. Così, negli anni trenta si registrò una netta inversione di tendenza rispetto al decennio precedente. Se nel primo ciclo di nomine si era infatti scelto di privilegiare i notabili del luogo, spesso ricorrendo a persone di mezza età, adesso emergeva una nuova tipologia di classe dirigente, composta per lo più da uomini di età compresa fra i trenta e i quarant'anni che spesso erano maturati politicamente nell'Italia già fascista. Questa tendenza è riscontrabile sia nelle nomine prefettizie che nelle liste di "nominabili" stilate nei singoli paesi dai comandi dei carabinieri. Per un periodo, costoro affiancarono ai nomi di gente nata per lo più negli anni ottanta, quelli di una classe molto più giovane, quasi sempre preferiti dal prefetto per la nomina definitiva.

⁹¹ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 18 novembre 1931, ivi, b. 537.

⁹² S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo* cit., p. 438.

⁹³ G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari, 1976.

A Caltavuturo, ad esempio, dopo le dimissioni di Giuffrè⁹⁴, venne proposto Giuseppe Sireci, nato nel 1879 e iscritto al Pnf nel 1926, dunque all'età di quarantasette anni. La spuntò però l'ex avversario del podestà uscente, cioè quel Luigi Occhiuto che, nato nel 1901, era entrato nei ranghi del partito appena ventiduenne⁹⁵ e divenne podestà nel 1935⁹⁶, con una nomina che, nelle intenzioni delle autorità, avrebbe rappresentato «il primo passo verso la valorizzazione dei giovani, segnando, così, la fine delle speculazioni che i vecchi esercitano sempre attorno alla civica azienda»⁹⁷.

Nel comune di Campofelice di Roccella, al nome del quarantaseienne Francesco Cipolla⁹⁸, venne affiancato quello di Santo Blasco, nato nel 1905, iscritto al Pnf nel 1923 e dunque maturato politicamente all'ombra del fascio⁹⁹. Nel 1931, il comando dei carabinieri di Roccapalumba propose dapprima Filippo Massaro, classe 1870, insieme a Pietro Li Santi, nato nel 1902. Il prefetto nominò quest'ultimo commissario prefettizio¹⁰⁰ e ancora due anni più tardi, quando l'amministrazione non era ancora stata normalizzata con un incarico podestarile, al nome di Massaro si affiancò, nella lista degli eleggibili, quello del trentaquattrenne Giorgio Cardinale¹⁰¹. Assistiamo ad una dinamica simile volgendo la nostra attenzione sul caso di Gratteri, dove nel 1934 i carabinieri proposero due nomi che rispecchiavano appieno la divaricazione generazionale allora in atto. Da un lato, infatti, ritroviamo Severino Sideli, nato nel 1874; dall'altro Angelo Agostaro, nato nel 1909, iscritto al Pnf dal 1928, già presidente del comitato comunale dell'Opera nazionale balilla, capo manipolo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e con una esperienza nelle organizzazioni sindacali¹⁰². Ovviamente, il prefetto puntò su Agostaro¹⁰³, perché evidentemente la giovane età dava molto più affidamento politico. Possiamo trarre simili considerazioni dall'analisi del caso di Ventimiglia, dove venne proposto Giuseppe Manno, nato nel 1902, fondatore e dirigente del Gruppo universitario fascista locale, segretario per la propaganda del Guf e fondatore del fascio¹⁰⁴.

Altrove non vi fu neanche competizione e i trentenni si imposero come soluzione unica. A mero titolo esemplificativo possiamo riferirci a Torret-

⁹⁴ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 14 agosto 1935, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 535.

⁹⁵ Il comando dei carabinieri di Caltavuturo al prefetto di Palermo, 27 agosto 1935, ivi.

⁹⁶ Decreto prefettizio, 5 settembre 1935, ivi.

⁹⁷ «Estratto dalla relazione del viceprefetto ispettore in data 15 agosto 1935. XIII», ivi, b. 595.

⁹⁸ Il comando dei carabinieri di Campofelice al prefetto di Palermo, 1 novembre 1930, ivi, b. 535.

⁹⁹ Il commissario di Ps di Cefalù al prefetto di Palermo, 3 dicembre 1931, ivi.

¹⁰⁰ Il comando dei carabinieri di Roccapalumba al prefetto di Palermo, ivi, b. 537.

¹⁰¹ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 24 febbraio 1934, ivi.

¹⁰² Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 18 febbraio 1934, ivi, b. 536.

¹⁰³ Decreto prefettizio, 10 marzo 1934, ivi.

¹⁰⁴ Foglio intestato, «dott. Giuseppe Manno, curriculum», s.d., ivi, b. 537.

ta, dove nel 1934 veniva proposto, e poi nominato commissario prefettizio Gaetano Capparelli, nato nel 1904¹⁰⁵. Nel 1932 era podestà di Belmonte Mezzagno il ventisettenne Bernardo Lo Baido, poi sostituito dal trentenne Andrea Scafidi¹⁰⁶, mentre nel 1932, a Piana dei Greci, veniva proposto e poi nominato un podestà trentunenne¹⁰⁷. Nella vicina Santa Cristina Gela, siamo al 1937, al momento di sostituire Francesco Matranga, commissario prefettizio nato nel 1888, non si profilò all'orizzonte alcun nome di persona nata prima del 1904¹⁰⁸. Avvenne lo stesso a Baucina dove, decise a sostituire il commissario prefettizio Felice Quasimodo, le autorità puntarono sul ventinovenne Antonio Mauro¹⁰⁹. Ancora nel 1934 vennero stilati i curricula di due possibili podestà, nessuno dei quali aveva raggiunto i quarant'anni¹¹⁰. A Borgetto, intanto, si puntava sul trentenne Giovanni Polizzi¹¹¹, a Valledolmo su Giovanni Chiavetta, appena un anno più vecchio¹¹², a Ventimiglia sul trentaquattrenne Ettore Brancato¹¹³, ad Altofonte sul trentaduenne Francesco Guerrieri¹¹⁴.

La decisione di privilegiare personale giovane fu talmente diffusa da essere a volte utilizzata anche come soluzione per condizioni di stallo in cui alcuni paesi si ritrovavano. A Vicari, per esempio, era ancora in carica Michele Maggi tra i pochissimi nominati podestà nel 1926. Da più parti si lamentava però un controllo quasi feudale sul comune e sulle cariche politiche esercitato da una parente del podestà:

da gran tempo il paese è nettamente e feudalmente dominato dalla signora Pecoraro, la quale venuto il regime podestarile è riuscita a far nominare podestà suo cognato dott. Maggi, ex ufficiale medico domiciliato e residente notoriamente a Roma, ed il figlio di quest'ultimo, Luigi Maggi suo nipote ed erede segretario politico. Il padre fa il podestà stando a Roma ed il figlio il segretario del fascio stando a Palermo, dove infatti ricopre la carica di segretario della federazione artigianato (Palermo, via Maqueda n. 338). E pertanto la vecchia volpe politicamente assolve lei il duplice compito di podestà e segretario del fascio per tramite delle solite comode marionette paesane. Nota bene: il giovane Maggi è figlioccio dell'avvocato Roberto Paternostro, ex segretario federale. Tanto nomine...¹¹⁵.

¹⁰⁵ Relazione dei carabinieri, 12 luglio 1934, ivi, b. 601.

¹⁰⁶ Relazione dei carabinieri, 20 dicembre 1933, ivi, b. 535; decreto prefettizio, 10 marzo 1934, ivi; il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 28 giugno 1934, ivi.

¹⁰⁷ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 5 febbraio 1932, ivi, b. 536.

¹⁰⁸ Relazione dei carabinieri, 1 dicembre 1932, ivi, b. 600; relazione dei carabinieri, 28 aprile 1937, ivi; relazione dei carabinieri, 5 maggio 1937, ivi; relazione dei carabinieri, 14 maggio 1937, ivi.

¹⁰⁹ Relazione dei carabinieri, 29 dicembre 1932, ivi, b. 595; il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 23 gennaio 1933, ivi.

¹¹⁰ Relazione dei carabinieri, 13 settembre 1934, ivi.

¹¹¹ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 8 giugno 1935, ivi.

¹¹² Relazione dei carabinieri, 24 gennaio 1931, ivi, b. 601; e relazione dei carabinieri, 30 marzo 1931, ivi; verbale di giuramento, 18 maggio 1931, ivi.

¹¹³ Relazione dei carabinieri, 28 maggio 1934, ivi; il federale al prefetto di Palermo, 11 novembre 1936, ivi.

¹¹⁴ Relazione dei carabinieri, 13 ottobre 1939, ivi, b. 595.

¹¹⁵ Appunto al prefetto di Palermo, s.d., ma novembre 1933, ivi, b. 601.

Ciò nonostante, Maggi, classe 1872, venne riconfermato anche nel 1935¹¹⁶, ma al momento di sostituirlo si profilò un netto scarto generazionale poiché la scelta ricadde su Antonio Licari, trentaquattrenne farmacista del paese¹¹⁷.

Anche a Bagheria, comune più importante della provincia dopo il capoluogo, si assistette a una dinamica simile. Fino al 1934 l'amministrazione comunale fu retta dal podestà Salvatore Nasca, classe 1885, che si era iscritto al Pnf nel 1926¹¹⁸. Nel maggio di quell'anno Nasca lasciò il posto al commissario prefettizio Francesco Guerrieri¹¹⁹, nato nel 1903 e membro del Pnf dall'età di diciannove anni¹²⁰. Era anche qui evidente, dunque, il peso di un curriculum che potesse vantare un'iscrizione "giovane" al partito. Difatti, quando si cercò di stabilizzare l'amministrazione cercando nuovi nomi, emersero come possibili candidati Francesco Dragotta, ventiquattrenne iscritto al Guf di Palermo dal 1929 e segretario del Guf di Bagheria dal 1933¹²¹, e il trentaseienne Giovan Battista Maniscalco, membro del direttorio del fascio locale¹²². Intervenne nella ricerca anche il segretario federale di Palermo, che propose il nome di Pietro Punzo¹²³, ventisettenne anch'egli proveniente dal Guf¹²⁴.

L'intervento del federale testimonia come il partito condividesse la scelta di uomini nuovi, privilegiando gente giovane anagraficamente e politicamente. D'altronde, il prevalere di giovani preferiti per la loro formazione nelle organizzazioni para-partitiche, era direttamente proporzionale al peso che il Pnf stava intanto assumendo nella selezione dei possibili podestà.

5. Il ruolo del partito

Secondo Ettore Rotelli, negli anni trenta l'appartenenza dei podestà al Pnf era ormai divenuta «totalitaria»¹²⁵. In questa sede mi preme segnalare come questo processo vada anche spiegato alla luce del sempre maggiore interventismo dei fasci, ormai protagonisti attivi della selezione del per-

¹¹⁶ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 20 agosto 1935, ivi.

¹¹⁷ Relazione dei carabinieri, 20 agosto 1935, ivi.

¹¹⁸ Il commissario di Ps di Bagheria al ministero dell'Interno, 3 gennaio 1932, ivi, b. 535.

¹¹⁹ Decreto prefettizio, 3 maggio 1934, ivi.

¹²⁰ Il comandante della divisione dei carabinieri di Bagheria al prefetto di Palermo, 30 ottobre 1934, ivi.

¹²¹ Il comandante della divisione dei carabinieri di Bagheria al prefetto di Palermo, 31 luglio 1934, ivi.

¹²² Il questore di Palermo al prefetto di Palermo, 21 marzo 1935, ivi.

¹²³ Il segretario federale Li Gotti al prefetto di Palermo, 16 aprile 1935, ivi.

¹²⁴ Il comandante della divisione dei carabinieri di Bagheria al prefetto di Palermo, 13 marzo 1935, ivi.

¹²⁵ E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, il Mulino, Bologna, 1973, pp. 73-155; traggio la citazione da p. 150.

sonale amministrativo. Il 22 ottobre del 1934, ad esempio, il direttorio del fascio di Baucina scrisse un appello al prefetto di Palermo:

considerato che Baucina da oltre un decennio è stato amministrato da podestà estranei, con godimento di indennità di carica, apportante aggravio non indifferente al bilancio comunale; constatato che i predetti podestà, appunto per la loro qualità di estranei, non hanno potuto sposare quel necessario interessamento in pro dell'amministrazione comunale e quindi della cosa pubblica, e che pertanto il paese non ha potuto raggiungere quel grado di miglioramento voluto dal governo nazionale fascista; tenuto conto del desiderio di tutta la cittadinanza che anela che la scelta del nuovo podestà cada su un elemento locale, che oltre a dare affidamento di serietà, capacità, e principalmente di rettitudine abbia quella necessaria attitudine al disimpegno della importante quanto delicata missione e nello stesso tempo non godendo di alcuna indennità, apporti del beneficio economico al bilancio; considerata l'opportunità di evitare che da parte di intriganti, venga fatta proposta alle autorità competenti del nominativo di persona ancora estranea all'ambiente locale, o che, pur essendo del luogo, non abbia dato prova nel passato di uniformarsi nella sua vita privata e politica alle direttive del regime fascista,

delibera

Far voti a S. E. il prefetto e nello stesso tempo interessare l'ill.mo sign. Segretario federale perché il desiderio della cittadinanza baucinese venga tenuto in considerazione facendo cadere la scelta del nominato podestà su una delle sotto segnate persone che per la loro moralità e il loro comportamento politico hanno i requisiti per il disimpegno della carica¹²⁶.

Nessuno dei candidati proposti dal fascio fu ritenuto idoneo dal prefetto, che pure ordinò al comando dei carabinieri di Baucina di fornirgli informazioni in merito a ciascuno dei nominativi segnalati dal direttorio¹²⁷, il cui giudizio era evidentemente tenuto in considerazione.

Il peso del Pnf andò comunque aumentando e sempre più spesso i carabinieri incaricati di stilare una lista di eleggibili attinsero dal partito. Anzi, anche a Palermo, come in altre province italiane, furono tantissimi «i podestà risultanti all'atto della nomina segretari del fascio locale, quasi che la designazione podestarile rappresentasse il punto di arrivo obbligato del personale politico, generalmente giovane, formatosi dentro il partito e le altre organizzazioni di massa del regime»¹²⁸. A Villabate proposero di risolvere lo scontro tra podestà e segretario del fascio nominando quest'ultimo alla guida del comune¹²⁹; a Valledolmo divenne commissario prefettizio il segretario politico¹³⁰, e la stessa cosa accadde

¹²⁶ Relazione intitolata «Partito nazionale fascista. Sezione di Baucina», 22 ottobre 1934, in Asp, Pg, 1925-1940, b. 595.

¹²⁷ Relazione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 25 novembre 1934, ivi.

¹²⁸ T. Baris, *Podestà, prefetti e federali in provincia di Frosinone* cit., p. 286.

¹²⁹ Appunto per il prefetto di Palermo, s.d (ma 1935), in Asp, Pg, 1926-1940, b. 601.

¹³⁰ Il prefetto di Palermo al ministero dell'interno, 5 ottobre 1934, ivi; e decreto prefettizio, 19 ottobre 1934, ivi.

a Ustica¹³¹, come a Casteldaccia¹³², Ficarazzi¹³³, Castelbuono e Cerda¹³⁴, mentre a Isola delle Femmine diveniva podestà Vincenzo Di Maggio, a capo della sezione del partito fino all'anno prima¹³⁵.

In parte, la tendenza a prelevare dai ranghi del partito il personale podestarile va certo spiegata alla luce della difficoltà a individuare personale che rispondesse a tutti i requisiti. «Non nascondo a V. E – scriveva ad esempio un commissario prefettizio di San Cipirello – che non è cosa facile in questo comune la scelta di persona idonea che riunisca tutti i requisiti richiesti, moralità, capacità, iscrizione al Partito, parentele, per ricoprire la carica podestarile»¹³⁶. Va comunque ancora una volta segnalato uno stacco con gli anni venti quando, forse a causa dello scontro tra prefetto e federale che aveva caratterizzato la lotta politica nel palermitano¹³⁷, come in altre province d'Italia¹³⁸, il partito era tenuto fuori dalla selezione dei candidati come dalla scelta definitiva del podestà. Negli anni trenta, invece, molti esponenti dei fasci cittadini scrivevano al federale Li Gotti per screditare i podestà, o suggerire le nuove nomine; quasi sempre, Li Gotti inoltrava queste richieste al prefetto, facendo sì che il partito assumesse un ruolo cruciale nella selezione del personale e aumentando il tasso di politicizzazione di quest'ultimo. Nel 1933, ad esempio, giunsero lamentele circa la passione fascista dei podestà di Capaci che, si legge in una missiva significativamente indirizzata a prefetto e federale insieme, si erano dimostrati «di scarso o nessun attaccamento al Regime», essendo stati quasi sempre «assenti a tutte le dimostrazioni o manifestazioni a carattere popolare in occasione di ricorrenze patriottiche o di partito». Il nuovo podestà, in particolare, veniva accusato di essere

ignaro del nuovo clima politico, e degli insegnamenti della Rivoluzione fascista, crede di amministrare in virtù di un diritto feudale, lontano dagli ideali della fede cui oggi devono improntare le azioni e gli intendimenti coloro che hanno l'onore di servire il Regime mercé pubbliche funzioni. Non è mai intervenuto a cerimonie fasciste o visite di gerarchi. All'amministrazione di questo comune necessita un fascista, un uomo di fede che porti nell'amministrazione della cosa pubblica l'impronta caratteristica dell'Italia nuova, che sappia affrontare con

¹³¹ Il questore al prefetto di Palermo, 5 giugno 1934, ivi; verbale di giuramento, 18 luglio 1934, ivi.

¹³² Il comando dei carabinieri di Casteldaccia al prefetto di Palermo, 29 aprile 1932, ivi, b. 535.

¹³³ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 10 novembre 1934, ivi, b. 536.

¹³⁴ Plico intitolato «relazione della ispezione eseguita al comune di Castelbuono», ottobre 1934, ivi, b. 535; e relazione dei carabinieri, 17 ottobre 1934, ivi, b. 596.

¹³⁵ Relazione dei carabinieri 7 aprile 1935, ivi, b. 597; decreto prefettizio, 6 maggio 1931, ivi; decreto prefettizio, 23 luglio 1935, ivi.

¹³⁶ Il commissario prefettizio di San Cipirello al prefetto di Palermo, 5 ottobre 1934, ivi, b. 537.

¹³⁷ M. Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Quaderni di Mediterranea - ricerche storiche, Palermo, 2007 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it)

¹³⁸ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 267-297.

passione e sentimento tutti i problemi amministrativi, che dia alla popolazione la sensazione precisa di quello che è uno Stato Fascista, cioè lo stato volitivo, sensibile, dinamico, amante del popolo¹³⁹.

Non di rado, Li Gotti stesso entrò nel processo decisionale. Nel dicembre del 1933, suggeriva di mantenere un atteggiamento prudente circa la possibile nomina di un nuovo podestà o commissario prefettizio nel paese di Torretta. Scriveva senza mezzi termini che «dall'esame della situazione politica di Torretta mi sono formato il convincimento che un cambiamento di essa attualmente potrebbe far risorgere le beghe locali. Pertanto prego l'ecc. vostra di volere soprassedere alla sostituzione del commissario di quel comune»¹⁴⁰. Ancora due anni più tardi interveniva per segnalare che «dal segretario del fascio di Collesano e dai dirigenti locali delle organizzazioni del regime mi viene segnalata l'opportunità della nomina di un podestà locale»¹⁴¹. Spesso, si faceva portavoce di istanze più decise. Nel novembre del 1933 il comando dei carabinieri di Prizzi proponeva al prefetto la nomina di Gaspare Pollara ex vicesindaco del comune¹⁴², bocciato per il diretto intervento del federale che lo definì «vecchio politicamente» e propose gente estranea «alla passata politica locale»¹⁴³. Avvenne qualcosa di simile a Roccapalumba, dove il segretario del fascio segnalò al federale come Filippo Massaro, che la *vox populi* dava come candidato prescelto dal prefetto, fosse inadatto alla carica «essendo il Massaro uomo anziano e di mentalità antiquata ed appartenente a famiglia molto discussa [...] non sarebbe il più idoneo a ricoprire la carica di podestà per quanto sopradetto e perché uno dei principali esponenti della politica paesana e delle vecchie beghe»¹⁴⁴. A Roccamena si assistette ad una vera e propria trattativa tra il partito e il prefetto. La sezione del Pnf propose infatti per la nomina due membri del direttorio, esclusi perché privi dei requisiti d'istruzione¹⁴⁵. Alla controproposta del questore di Palermo¹⁴⁶ si oppose però Li Gotti in persona, che segnalò un giovanissimo studente di economia, anch'egli indicato dal fascio di Roccamena¹⁴⁷.

A volte, federale e prefetto ridisegnarono insieme i contorni della politica locale rimescolando le carte tra i municipi e le sezioni dei fasci. Seguiamo quanto avvenuto a Pollina, dove nel 1934 non venne riconfermato il podestà in carica per esplicito volere del federale e del segreta-

¹³⁹ Giovan Battista Lo Piccolo al federale e al prefetto di Palermo, 16 luglio 1933, in Asp, Pg, 1925-1940, b. 596

¹⁴⁰ Il federale al prefetto di Palermo, 20 dicembre 1933, ivi, b. 601.

¹⁴¹ Il federale al prefetto di Palermo, 13 luglio 1935, ivi, b. 596.

¹⁴² Il comando dei carabinieri di Prizzi al prefetto di Palermo, 13 novembre 1933, ivi, b. 536.

¹⁴³ Il segretario federale al prefetto di Palermo, 5 dicembre 1933, ivi.

¹⁴⁴ Li Gotti al prefetto di Palermo, 5 febbraio 1935, ivi, b. 537.

¹⁴⁵ La sezione del Pnf di Roccamena al prefetto di Palermo, 30 luglio 1933, ivi, b. 536.

¹⁴⁶ Il questore al prefetto di Palermo, 6 dicembre 1933, ivi.

¹⁴⁷ Il federale al prefetto di Palermo, 12 dicembre 1933, ivi.

rio del fascio¹⁴⁸. I vertici del partito e dello stato in provincia puntarono allora su Paolo Li Bianchi¹⁴⁹, dovendosi però scontrare col giudizio del ministero dell'Interno, che fece presente l'inconciliabilità della carica di podestà con quella di istruttore dei Balilla, allora ricoperta dallo stesso Li Bianchi¹⁵⁰. Quest'ultimo abbandonò dunque l'organizzazione giovanile per ottenere la guida del municipio¹⁵¹, ma ancora due anni dopo restavano problemi di incompatibilità:

informo V. E. – scriveva il federale nel dicembre del 1936 – che il podestà di Pollina, Li Bianchi Paolo fu Antonio è parente del segretario del fascio Giambelluca Vincenzo fu Giuseppe; entrambi poi sono parenti in vario grado a diversi altri dirigenti locali. In pari data ho invitato il segretario del fascio a farmi le proposte per la sostituzione di tutti i parenti rivestenti le cariche politiche e sindacali¹⁵².

Fu evidentemente raggiunto un accordo tra strutture politiche e amministrative poiché Li Bianchi rimase in carica in seguito alla sostituzione dei quattro dirigenti del fascio citati da Li Gotti¹⁵³.

Il partito veniva anche direttamente coinvolto nei casi più complessi. A San Cipirello, nel 1931 venne segnalato il nome di Giuseppe Spina, poi escluso perché «avversato da una parte della popolazione che lo ritiene alquanto partigiano»¹⁵⁴. Altri possibili candidati vennero invece tagliati fuori proprio per la mancata iscrizione al Pnf¹⁵⁵ e ancora nel 1934 sembrava che fosse impossibile individuare un nominativo che raccogliesse tutti i requisiti necessari¹⁵⁶. Intervenne allora Li Gotti, prima proponendo personale proveniente dal Pnf¹⁵⁷, ma bocciato dai carabinieri¹⁵⁸, poi suggerendo la classica soluzione “giovane” e puntando tutto sul trentatreenne Edmondo Palmieri, iscritto al Pnf dal 1923 e già console della Milizia¹⁵⁹.

Ovviamente, non sempre fu possibile raggiungere un accordo tra i vertici delle organizzazioni politiche e i nominati agli uffici podestarili: si trattava di due canali in cui si erano riversate vecchie correnti, che erano in qualche modo riuscite ad ottenere un accesso alla nuova politica attraverso queste due strade. Guardiamo alle tensioni sviluppatesi a Pe-

¹⁴⁸ Il segretario federale al prefetto di Palermo, 27 febbraio 1934, ivi, b. 599.

¹⁴⁹ Relazione dei carabinieri, 27 settembre 1934, ivi; e il federale al prefetto di Palermo, 6 ottobre 1934, ivi.

¹⁵⁰ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 20 ottobre 1934, ivi.

¹⁵¹ Verbale di giuramento, 14 novembre 1934, ivi.

¹⁵² Il federale al prefetto di Palermo, 11 dicembre 1936, ivi.

¹⁵³ Il federale al prefetto di Palermo, 16 febbraio 1937, ivi.

¹⁵⁴ Il comando dei carabinieri di San Cipirrello al prefetto di Palermo, 25 luglio 1931, ivi, b. 537.

¹⁵⁵ Il comando dei carabinieri di San Cipirrello al prefetto di Palermo, 4 maggio 1932, ivi.

¹⁵⁶ Il commissario prefettizio di San Cipirrello al prefetto di Palermo, 5 ottobre 1934, ivi.

¹⁵⁷ Li Gotti al prefetto di Palermo, 4 ottobre 1930, ivi.

¹⁵⁸ Il comando dei carabinieri al prefetto di Palermo, 25 ottobre 1934, ivi.

¹⁵⁹ Li Gotti al prefetto di Palermo, 27 dicembre 1934, ivi.

tralia Soprana, dove da Palermo giunse un sottoprefetto ispettore incaricato di porre fine allo scontro tra il segretario del fascio e il commissario prefettizio:

nel detto comune – comunicava al prefetto – gli animi sono scissi in due fazioni. Una mette capo al canonico comm. Averna, che da troppo tempo detiene l'incarico dell'amministrazione straordinaria del comune, in qualità di commissario prefettizio, dando luogo a lamentele varie che vanno dal disinteresse nel promuovere il miglioramento dei pubblici servizi, all'incuria nell'osservanza dell'obbligo di residenza. L'altra si impernia nel cav. Ferrara Roberto, patrocinatore legale, che di fatto dirige il locale fascio di combattimento ed è animato da propositi di riconquista del potere amministrativo del comune perché il padre di lui, sindaco per 30 anni e quindi podestà nel 1930 fu costretto a dimettersi per la sua avanzata età e sia soprattutto per essere venuto in dissidio col canonico Averna. [...] A mio giudizio, per ristabilire la pace nell'ambiente, dato che pel momento non esiste sul posto persona al di sopra delle fazioni, occorrerebbe invitare il canonico Averna a lasciare l'amministrazione straordinaria del comune e nominare in sua vece persona estranea all'ambiente dotata di equilibrio, che prescindendo da ogni riguardo alle due fazioni si dedichi all'amministrazione del comune e cerchi di ricondurre la serenità degli animi¹⁶⁰.

Penso che situazioni così tese fossero frutto anche dell'assenza di precisi limiti nel ruolo che il partito avrebbe dovuto svolgere nella nomina dei podestà come in quella dei commissari prefettizi. O meglio, il Pnf, almeno nel caso della provincia di Palermo, andò occupando spazi sempre maggiori già in anni in cui questa intromissione non era per nulla normata. Non a caso, a volte gli scontri tra segretari dei fasci e autorità amministrative si rifletterono nei rapporti tra prefetto e federale. Dai primi anni trenta, la nomina del podestà di Polizzi Generosa fu più volte oggetto di interventi energici da parte del Pnf, cittadino e provinciale¹⁶¹. Nel 1938, forte di questa tradizione, il segretario del fascio, tale Aiosa, scrisse al federale per lamentarsi dell'operato del podestà e giunse addirittura a proporre la nomina di un consigliere di prefettura come commissario straordinario.

Data la situazione ambientale – scriveva – ritengo doveroso insistere per la nomina del cav. Miraglia, consigliere di prefettura a commissario straordinario di questo comune per la revisione dei ruoli comunali, per l'avviamento delle opere pubbliche, per la moralizzazione della vita amministrativa. Sono perfettamente cosciente che la spesa per la gestione commissariale sarà largamente compensata dalla perequazione dei ruoli comunali¹⁶².

Nonostante la tradizione prevedesse interventi del genere, stavolta

¹⁶⁰ Il viceprefetto ispettore al prefetto di Palermo, 2 maggio 1932, *ivi*, b. 599.

¹⁶¹ Il federale al prefetto di Palermo, 30 luglio 1934, *ivi*; e il federale al prefetto di Palermo, 20 agosto 1937, *ivi*.

¹⁶² Aiosa al federale di Palermo, 30 gennaio 1938 e questi al prefetto di Palermo, 3 febbraio 1938, *ivi*.

Aiosa travalicò i limiti che il prefetto era disposto a concedere al partito. La massima autorità statale in provincia scrisse al federale di richiamare il segretario del fascio e di ricordargli

che spetta unicamente al prefetto di vagliare l'opportunità o meno dello invio presso le amministrazioni comunali di questo o quel funzionario della prefettura e che quindi è stata quanto mai fuori luogo la designazione nominativa che egli ha creduto di poter fare nella lettera rimessami in copia, per la nomina di un amministratore straordinario presso il comune di Polizzi di cui peraltro lo stesso Aiosa, a quanto mi risulta, sarebbe il legale. Sotto tale profilo anzi desidero richiamare l'attenzione della SVI perché voglia considerare, ad ogni conseguente effetto, la incompatibilità dell'Aiosa, legale del comune e segretario di quel fascio¹⁶³.

Si era giunti comunque a un punto di svolta: nel 1941, una circolare del ministero dell'Interno stabiliva che i podestà del Regno avrebbero potuto essere nominati solo previo consenso delle Federazioni provinciali¹⁶⁴. Il caso palermitano, come altri casi provinciali¹⁶⁵, mostra come quella norma non fece altro che seguire la prassi, sancendo in via ufficiale lo spazio sempre maggiore che il partito aveva acquisito nelle nomine dei podestà.

6. Un carotaggio. I comuni albanesi

Le isole alloglotte albanesi meritano un particolare riferimento, poiché erano abitate da popolazioni unite dall'uso della lingua *arbreshe* ma divise da atavici contrasti politici oltre che dalla separazione religiosa tra i praticanti del rito greco e quelli di rito latino. Rappresentano dunque un caso idealtipico di quelle divisioni linguistiche oltre che municipali che resero ancor più aleatorio il progetto di normalizzazione voluto dal regime¹⁶⁶, ma possono essere studiati come rappresentazione in scala ridotta di tutte le dinamiche che stavano regolando la selezione dei podestà nella provincia, qui amplificate a dismisura dal tratto religioso che ammantava gli scontri tra fazioni. Soffermiamoci sul caso di Palazzo Adriano, dove, secondo un viceprefetto ispettore,

l'accentuato antagonismo tra rito latino e rito greco che divide i cittadini di Palazzo Adriano non consente la scelta di un rappresentante locale. [...] Turbare lo status quo, facendo capo ad un greco o ad un latino, scatenerrebbe lotte senza quartiere tale è il fanatismo religioso [...]. I nomi raccolti in questi ultimi giorni dall'Arma, senza alcun riserbo, hanno destato un certo allarme, tanto più che si tratta di persone non adatte a raccogliere una eventuale successione¹⁶⁷.

¹⁶³ Il prefetto al federale di Palermo, 12 febbraio 1938, *ivi*.

¹⁶⁴ E. Gentile, *Il fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (2002), p. 188.

¹⁶⁵ T. Baris, *Il fascismo in provincia*, p. 108.

¹⁶⁶ P. Varvaro, *Il fascismo locale*, «Ricerche di storia politica», n. 3, 2010, a. XIII (nuova serie), pp. 279-283.

¹⁶⁷ Il viceprefetto ispettore al prefetto di Palermo, in *Asp, Pg*, 1926-1940, b. 536.

Nell'ottobre del 1936 la situazione politica non era affatto migliorata poiché, lamentava ancora il viceprefetto, le recenti circolari del ministero dell'Interno limitavano ulteriormente un ventaglio di possibilità già ristretto.

I requisiti prescritti dalle vigenti disposizioni di legge per la nomina a podestà ai quali, da recente, si è aggiunto quello dell'età massima, rendono difficile la designazione di persona che possa ricoprire tale carica nel comune di Palazzo Adriano. Tale difficoltà è resa ancora maggiore dalla situazione politica del comune ove esistono due riti (greco e latino) per cui si rende opportuno che l'amministratore del comune non abbia la ostilità degli appartenenti al rito del quale egli non fa parte¹⁶⁸.

Il nodo sembrava quasi impossibile da sciogliere tanto che alla morte del podestà prescelto i carabinieri tornarono a impegnarsi in un infruttuoso studio della situazione politica locale¹⁶⁹. Emersero impedimenti altrettanto insormontabili a Contessa Entellina, dove nel 1934 venne nominato Eugenio Comella, già commissario prefettizio per il comune di Chiusa Sclafani, ove era stato anche segretario del fascio e presidente della sezione dell'Onb, oltre che capo manipolo della milizia¹⁷⁰. Si scelse dunque di puntare su un esterno che potesse vantare esperienze maturate nel campo politico come in quello amministrativo. Pochi mesi dopo, però, Comella fu tagliato fuori, per diretto intervento del ministero, dalle direttive contro il celibato¹⁷¹. Si ricorse allora ad Antonino Inglese¹⁷², ma neanche questi fu in grado di portare a termine l'incarico e due anni dopo la nomina si dimise costringendo un ispettore prefettizio alla consueta estenuante ricerca di possibili sostituti. «Assieme al comandante la stazione dei Cc. Rr. – scrisse – ho passato in rassegna l'elenco dei tesserati al partito. Da tale spoglio non sono emersi che due nominativi i quali non rappresentano certamente l'ideale ma sono quanto di *meno peggio* offre l'ambiente». In effetti, Nunzio Lo Jacono, primo dei due segnalati, aveva forti contrasti con le autorità politiche locali e sarebbe certamente subentrato il veto del Pnf; il secondo, Antonino Schirò, era invece imparentato con gran parte della classe dirigente del fascio tanto che, se fosse stato nominato, le principali cariche del paese «verrebbero a concentrarsi nei componenti di una famiglia»¹⁷³. Nonostante queste numerose perplessità, il prefetto decise alla fine di nominare Lo Jacono¹⁷⁴, a dimostrazione di quanto fosse complessa

¹⁶⁸ Il commissario prefettizio di Palazzo Adriano al prefetto di Palermo, 25 ottobre 1936, ivi, b. 599.

¹⁶⁹ Il commissario prefettizio al prefetto di Palermo, 20 maggio 1938, ivi.

¹⁷⁰ Relazione dei carabinieri, 16 luglio 1934, ivi, b. 692.

¹⁷¹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 1 novembre 1934, ivi.

¹⁷² Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 19 giugno 1935, ivi.

¹⁷³ Relazione al prefetto di Palermo, s.d., ma 1938, ivi.

¹⁷⁴ Verbale di giuramento, 16 aprile 1940, ivi.

la selezione di un personale che meglio rispondesse alle aspettative.

Anche l'ufficio podestarile di Mezzojuso fu scosso dall'abisso scavatosi fra la teoria politica che il prefetto cercò di applicare e una realtà sociale difficile da forgiare. Nel luglio del 1931 i carabinieri segnalano come unico vero notevole del luogo Erfinio Schirò. Dovettero però sconsigliarne la nomina perché Schirò risultava essere affiliato alla mafia e spalleggiato dal boss di Mezzojuso, che lo aveva fatto nominare a capo della sezione combattenti, con «tendenze contrarie al regime». Inoltre, Schirò era poco considerato dalle principali correnti di Mezzojuso, «e non solo da quella appartenente al rito latino, ma anche da quella appartenente, come lui, al rito greco». Fino a quel momento, le tensioni provocate dalle mire di Schirò non erano esplose per il ricorso a personale esterno al paese¹⁷⁵. La necessità di trovare un podestà locale, pressante negli anni trenta, rimescolò le carte dato che nel 1932 al prefetto giungeva l'immancabile sconsolata relazione dei carabinieri in cui si segnalava che «questo comando non è in grado di segnalare alcuna persona del luogo che riunisca i requisiti necessari a coprire la carica di podestà di Mezzojuso»¹⁷⁶. Dapprima, Albini cercò di mantenere il comune sotto il controllo di amministratori esterni¹⁷⁷. Le ricerche comunque continuarono e a tutte le variabili previste per gli eleggibili si aggiunse quella, non secondaria, dell'appartenenza al rito greco o latino, indispensabile per valutare la capacità dell'ipotetico podestà di placare le accanite lotte tra queste due fazioni politico-religiose. Ci basta leggere la relazione scritta dai carabinieri nel giugno del 1933, in cui venivano proposti Giuseppe Franco, di rito greco, Nicolò Cavadi, insegnante elementare di rito latino, o ancora Giuseppe Lampiasi, anch'egli di rito latino ed ex componente del «vecchio consiglio comunale mafioso formato dal capomafia Paolino Lopes». Per tutti, si segnalava l'esigenza che si tenessero però al di fuori dei contrasti religiosi che spaccavano il paese. Il prefetto, consapevole dell'importanza di quest'ultimo fattore, decise allora di nominare commissario prefettizio un quarto uomo, Pietro Tavolacci, che aveva dalla sua la discendenza da un padre di rito greco e una madre appartenente a quello latino¹⁷⁸. Il mix esplosivo tra contrasti religiosi e politici non fu però placato e un gruppo di rito greco iniziò da subito a esercitare pressioni perché Tavolacci fosse sostituito con Giuseppe Franco¹⁷⁹; peraltro non venivano meno neanche le esigenze politiche ormai tenute in considerazione per tutti i comuni della provincia. Così, nel momento in cui il paese era a un passo dalla stabilizzazione, che si sarebbe conseguita grazie alla nomina a podestà di Tavolacci, i carabinieri ne sconsigliarono la promozione attribuendogli

¹⁷⁵ Relazione dei carabinieri, 31 luglio 1931, *ivi*, b. 598.

¹⁷⁶ Relazione dei carabinieri, 24 giugno 1932, *ivi*.

¹⁷⁷ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 14 agosto 1932, *ivi*; il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 19 settembre 1932, *ivi*.

¹⁷⁸ Relazione dei carabinieri, 23 giugno 1933, *ivi*.

¹⁷⁹ Il questore al prefetto di Palermo, 20 luglio 1933, *ivi*.

non tanto scarse qualità amministrative, ma un insufficiente impegno ideologico.

Le organizzazioni fasciste sono anch'esse completamente abbandonate. Non esiste alcuna sede per i militi, per i balilla e per le piccole italiane. Nessuna riunione viene indetta mai, neppure nelle ricorrenze nazionali e nelle feste patriottiche. Nessun fascista ha mai indossato la camicia nera. Il commissario prefettizio, che è anche segretario politico del fascio, non ha l'autorità né il prestigio di imporre tali obblighi alla popolazione ed accetta troppo facilmente le giustificazioni, anche infondate, di coloro che cercano di esimersene¹⁸⁰.

Anche i carabinieri puntarono allora su Giuseppe Franco, la cui nomina fu però fermamente osteggiata dal federale Ignazio Li Gotti: «Dagli atti di questa Federazione – scriveva il federale al prefetto nel 1934 – si rivela che Franco Giuseppe fu Gaspare ha ricoperto in passato la carica di segretario del fascio di Mezzojuso, e che è stato sostituito perché esponente di vecchie beghe e gruppi politici paesani. Non godrebbe le simpatie di gran parte della popolazione. In considerazione di quanto detto sopra, questa Federazione non ritiene opportuna la nomina del Franco a commissario del comune di Mezzojuso»¹⁸¹. In questo caso, stretto fra due giudizi contrastanti, il prefetto affidò comunque a Franco la guida del comune, decidendo così di non considerare il veto del federale¹⁸².

È ancor più interessante il caso di Piana dei Greci, tra i pochi casi della provincia in cui il biennio rosso aveva provocato numerose vittime, dato l'altissimo tasso di radicalismo politico e la presenza di forti gruppi criminali¹⁸³, costanti di lunga durata nella storia politica locale¹⁸⁴. Nel 1934, i carabinieri segnalavano che nel comune «non esiste persona che goda tra quella popolazione la necessaria stima e fiducia per coprire la carica di podestà in sostituzione dell'avv. Vincenzo Zalapì. Vi sarebbe soltanto l'avv. Teodoro Costantini il quale però è già settantenne e perciò non adatto per l'età»¹⁸⁵. Zalapì venne dunque mantenuto in carica per un altro biennio¹⁸⁶, ma il paese restava solcato da spaccature profonde:

Piana dei Greci, sede dell'Eparchia, è stata sempre in fermento per lotte politiche, amministrative e religiose. Sua eminenza nominato dalla S. Sede amministratore apostolico della nuova eparchia ha già portato il senso di serenità tra le parti in lotta religiosa, ma non così per la parte amministrativa e politi-

¹⁸⁰ Relazione dei carabinieri, ivi.

¹⁸¹ Il federale al prefetto di Palermo, ivi.

¹⁸² Verbale del giuramento, 31 maggio 1935, ivi.

¹⁸³ F. Petrotta, *Vito Stassi Carusci, la mafia e il biennio rosso a Piana dei Greci*, S. E., Piana degli Albanesi, 1999; e Id., *Politica e mafia a Piana dei Greci da Giolitti a Mussolini*, La Zisa, Palermo, 2001.

¹⁸⁴ E. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 382-383.

¹⁸⁵ Relazione dei carabinieri, 14 giugno 1934, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 599.

¹⁸⁶ Attestazione del prefetto, 22 maggio 1936, ivi.

ca, per cui di tanto in tanto affiora qualche episodio che, pur represso, magari sul nascere, rivela lo stato latente della lotta, la quale è purtroppo imperniata su vecchie posizioni facenti capo a persone e famiglie. Data la delicatezza della posizione e la nuova situazione con la creazione dell'eparchia di cui è capo sua eminenza il cardinale Levitrano, sarebbe desiderabile che un commissario prefettizio di piena fiducia di S. E. il prefetto e d'intesa con S. Em. per tutto quanto può riguardare la parte dell'Eparchia, studiasse bene la situazione, riferendo poi a S. E. il prefetto per i provvedimenti da prendere e la scelta definitiva delle persone capaci di governare senza animosità, anzi con il compito di portare il sereno in quella cittadina¹⁸⁷.

Così, tornava alla ribalta il nome di Zalapi, dato che i carabinieri continuavano a segnalare che «in Piana dei Greci non risiede persona che riunisca i voluti requisiti per coprire la carica di podestà»¹⁸⁸.

La vicenda di Piana è piuttosto interessante poiché ci conduce verso un altro ingranaggio del meccanismo di nomina. Specie sul finire del decennio, infatti, nella cittadina *arbreshe* si assistette a un nuovo slittamento retorico. Nel 1939, su iniziativa del podestà, il paese cambiò il nome di Piana dei Greci in Piana degli Albanesi, in omaggio alla pretesa compattezza razziale dell'impero italiano che aveva da poco istituito il Protettorato italiano del Regno d'Albania. Fu solo l'iniziativa più eclatante di un nuovo clima imposto ai podestà, ora chiamati non solo ad amministrare ma, diceva un viceprefetto ispettore, a «esercitare un totalitario ascendente»¹⁸⁹ sulla popolazione. Quest'ulteriore accentuazione della funzione politica del podestà riguardò la gran parte dei paesi della provincia, ormai schiacciati da una guerra che aveva trasformato la Sicilia, sin lì periferia politica del regime, in avamposto militare dell'Impero.

7. Tempi difficili

Negli anni della guerra vennero scaricate sugli uffici podestarili le tensioni derivanti dalla crisi di consenso del fascismo, che fu particolarmente evidente in molti comuni della provincia, flagellati dalle difficoltà nell'approvvigionamento dei beni alimentari, impegnati in complesse riorganizzazioni del lavoro, esposti alle operazioni militari degli Alleati. Le fonti mostrano che si ricorse allora a un radicale aumento del tasso di politicizzazione dei podestà, da cui ci si attendeva l'incessante tentativo di ridestare una passione ideologica che sembrava ormai sopita del tutto. In una classica commistione totalitaria, sia il partito sia il ministero dell'Interno vigilarono su una selezione resa così sempre più complessa da difficoltà ambientali e da aspettative ormai inappagabili.

«Nello stato di guerra – scriveva un ispettore prefettizio nel dicembre del 1942 – pochi sono gli amministratori bene accettati alle popolazioni»¹⁹⁰.

¹⁸⁷ Il vice prefetto ispettore al prefetto di Palermo, 24 gennaio 1938, *ivi*.

¹⁸⁸ Relazione dei carabinieri, 3 gennaio 1939, *ivi*.

¹⁸⁹ Foglio intitolato «Piana degli Albanesi», 8 agosto 1942, *ivi*, b. 693.

¹⁹⁰ L'ispettore prefettizio al prefetto di Palermo, 15 dicembre 1942, *ivi*, b. 694.

In effetti, negli anni del conflitto mondiale i podestà si trovarono ad essere valutati per la loro capacità di affrontare difficoltà sconosciute sino ad allora. Nell'aprile del '43, il podestà di Termini Imerese segnalava un incontenibile «malcontento nella popolazione».

Manca la pasta sin dalla prima quindicina di febbraio, manca la distribuzione dell'olio sin dal mese di febbraio ed ieri, fra gli altri, è qui venuto per l'olio il maresciallo dei Cc. Rr. di Termini alta perché non poteva condire la minestra per i carabinieri; manca lo zucchero per i bambini e per gli adulti; manca il sapone, ieri sono stati assegnati kg 150 di salame che sono stati distribuiti con il numero della carta annonaria a gr. 50 a persona, e quindi a pochissima parte della popolazione, mentre tutto il resto del popolo l'avrà quando ci sarà una nuova assegnazione, dando ciò luogo a pettegolezzi e maldicenze. Non ho fatto distribuire i kg 300 di formaggio o grana, assegnato ed arrivato, perché non saprei quanti milligrammi assegnare a ciascun cittadino. Il comune è rimasto più volte sprovvisto di farina per la panificazione ed ho dovuto provvedere con mie ordinanze regolarizzate di poi successivamente con buoni Sdac dietro mie reiterate richieste e mandando un impiegato appositamente a Palermo. Mando l'impiegato a Palermo per avere il buono per la farina di urgenza e mi si assegna la farina su Palermo. Vado personalmente in giro in cerca di un camion che non trovo e mi riduco al comando tedesco che mi favorisce e così posso ritirare la farina [...] Tutto ciò rende la situazione grave ed esasperante e non coincide con la ragione di ordine pubblico che nel momento attuale è alla cima dei pensieri di chi, disciplinatamente, con fede e con coraggio, resta fermo al suo posto, pronto sempre agli ordini delle superiori autorità¹⁹¹.

Da Ustica giungevano notizie altrettanto allarmanti sull'approvvigionamento dei beni di prima necessità, e sulle possibilità di continuare a soddisfare le esigenze, oltre che dei cittadini, dei soldati tedeschi di stanza nell'isola e dei confinati¹⁹². Si registrava insomma un'evoluzione delle prerogative dei podestà, ora chiamati a fronteggiare le più disparate difficoltà comportate dalla guerra. D'altronde, anche le possibilità di selezione del personale furono intaccate dal vortice del conflitto. Molti designati furono infatti richiamati alle armi, costringendo carabinieri e prefetto a puntare su personale meno giovane per evitare di dovere sostituire di continuo i podestà soggetti ad arruolamento. Quest'ulteriore costrizione rese ancor più difficile il loro compito. Lo mostra con chiarezza il caso di Cefalù, dove nel luglio del 1940 il commissario prefettizio ipotizzò la nomina di tale Salvatore Li Vecchi specificando che essendo questo soggetto al richiamo, sarebbe stato meglio nominarlo quanto prima. Aggiunse anche che «prima di far ricadere la scelta sul Li Vecchi, sono stati esaminati altri nominativi di persone che non hanno obblighi militari, ma con esito negativo, in quanto hanno precedenti di natura politica o amministrativa o non possiedono tutti i requisiti di legge»¹⁹³. Le

¹⁹¹ Il podestà di Termini Imerese al prefetto di Palermo, 3 aprile 1943, *ivi*.

¹⁹² Il podestà di Ustica al prefetto di Palermo, 1° luglio 1943, *ivi*.

¹⁹³ Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 9 febbraio 1942, *ivi*, b. 691.

previsioni del commissario si avverarono perché Li Vecchi, effettivamente divenuto podestà, venne richiamato poco tempo dopo nell'esercito¹⁹⁴. A volte, le difficoltà di reperimento del personale amministrativo furono talmente gravi da spingere il prefetto a esercitare pressioni sui militari. Nel maggio del 1943, dopo il richiamo alle armi del podestà di Isola delle Femmine, il prefetto di Palermo scrisse al comando militare di zona per segnalare che

date le difficoltà in cui si trova l'amministrazione del comune suddetto, ed in considerazione anche che i soli due impiegati effettivi del comune si trovano richiamati alle armi, l'allontanamento del podestà sia pure per un tempo limitato potrebbe avere serie ripercussioni sull'andamento della predetta amministrazione comunale. Prego pertanto codesto comando di volere esaminare la possibilità che il maggiore Di Maggio sia sostituito con altro ufficiale¹⁹⁵.

A questo processo, si affiancò una sempre maggiore politicizzazione dell'istituto. Il podestà di Castronovo era ad esempio criticato per non avere svolto una non meglio precisata «attività richiesta, specie in questo periodo di guerra, in cui la popolazione invoca spesso l'ausilio ed il conforto delle autorità tutte e principalmente del podestà»¹⁹⁶. Il suo omologo di Isnello era accusato di essersi rifiutato di concedere l'oro delle fedi nuziali durante la guerra d'Etiopia¹⁹⁷; nei riguardi del podestà di Montemaggiore Belsito si pensò addirittura ad una incriminazione per disfattismo:

notoria è infatti in luogo la sua intima avversione all'attuale guerra, avversione che trovando facile esca nella loquacità che gli è propria lo ha portato, almeno sino a pochi mesi or sono, a formulare per le vie e i ritrovi paesani commenti poco lusinghieri per le nostre armi, e specie per quelle della alleata Germania, che egli non ha esitato a qualificare come la causa unica e determinante della nostra entrata in guerra, nonché delle attuali nostre privazioni e sofferenze. Lo stesso podestà viene pure indicato come assiduo ascoltatore delle stazioni radio straniere (le quali, come è noto, nei centri distanti dalle stazioni disturbatrici si sentono con sufficiente chiarezza), e non di rado di quella inglese, chiosandone con fiducioso calore i comunicati di fatti d'armi in opposizione a quelli nostri e degli alleati tedeschi e formulando previsioni non troppo favorevoli a queste ultime¹⁹⁸.

Anche il ministero dell'Interno, che fino a quel momento aveva vigilato sulla coerenza burocratica delle nomine, iniziò a pretendere una maggiore vigilanza politica. Nel giugno del 1943 giungeva al prefetto una lette-

¹⁹⁴ Cfr. per casi simili, la legione territoriale dei carabinieri al prefetto di Palermo, 21 novembre 1935, ivi, b. 691; e il vice prefetto ispettore al prefetto di Palermo, 23 febbraio 1943, ivi, b. 692.

¹⁹⁵ Il prefetto di Palermo al Comando di zona militare, 26 maggio 1943, ivi.

¹⁹⁶ La legione territoriale dei carabinieri al prefetto di Palermo, 10 gennaio 1942, ivi, b. 691.

¹⁹⁷ Relazione dei carabinieri, 31 dicembre 1941, ivi, b. 692.

¹⁹⁸ Il questore al prefetto di Palermo, 28 settembre 1941, ivi, b. 693.

ra da Roma in cui si segnalava che il podestà di Termini Imerese si era presentato alle manifestazioni organizzate per la giornata dell'esercito «senza camicia nera e nessun distintivo all'occhiello. Ciò sarebbe stato oggetto di commento da parte di alcuni intervenuti, tanto più che i suoi sentimenti, a quanto è stato riferito, non sarebbero di eccessiva fedeltà al regime»¹⁹⁹.

Negli anni in cui era pienamente matura la «strategia di espansione» del Pnf²⁰⁰, comunque, fu soprattutto il partito ad assumersi l'incarico di questa vigilanza politica. Nel 1941, il federale denunciava che «il podestà di Petralia Sottana Di Chiara Giovanni nella ricorrenza del 23 marzo non partecipò alla celebrazione né indossò la camicia nera durante la giornata»²⁰¹. Due anni dopo bollava come «filo-americano» un podestà che, si noti l'argomentazione, si era rifiutato di rispondere alle direttive del segretario del fascio locale «adducendo che gli ordini politici non hanno alcun valore per lui»²⁰². Era ormai esplicita, dunque, la tendenza a far sì che i podestà rispondessero sempre più agli ordini provenienti dal partito, tanto che non stupisce affatto come in molti casi si addivenisse a duri scontri coi segretari dei fasci. A Godrano, avevano suscitato grande clamore le disposizioni circa «la mobilitazione civile delle donne e dei minori. [...] Non pochi hanno la persuasione che il consentire alle donne di essere adibite a lavori diversi da quelli domestici costituisce forte menomazione alla morale e alla reputazione della famiglia». Per questo, segnalava una relazione dei carabinieri, si era verificato un contrasto aperto tra podestà e segretario del fascio dato che il primo, «dimostrando assoluta incomprensione volendo erigersi a difensore dei suoi amministrati, per un malinteso senso di esibizionismo e di popolarità verso gli stessi, criticò il provvedimento, affermando che le donne dovevano restare a casa», mentre il segretario politico aveva difeso apertamente le scelte del governo²⁰³. Sempre più spesso veniva insomma tirato in ballo il tasso di fascistizzazione dei podestà, la loro coerenza con le direttive ideologiche, la loro intraprendenza nel tenere desta la passione per la guerra totale in cui il regime stesso aveva trascinato la popolazione. Il podestà di Cinisi venne dunque tacciato di avere origini ebraiche a causa del comportamento tenuto in occasione del ritrovamento di sei corpi sulla spiaggia del paese:

in questa spiaggia di Cinisi il mare ha ieri ributtate sei salme di nostri militari, naufragi a causa di siluramento. Questo podestà (che, come dicesi al paese sia oriundo ebreo) ha fatto trasportare al cimitero, come tante carogne, le eroiche salme in casse confezionate con legname vecchia ed usata su un carro trasporto qualunque e ciò con grave scandalo e nausea dei cittadini, che l'in-

¹⁹⁹ Il ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 23 giugno 1943, ivi, b. 694.

²⁰⁰ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., p. 180.

²⁰¹ Il federale al prefetto di Palermo, 9 agosto 1941, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 693.

²⁰² Il federale al prefetto di Palermo, 25 maggio 1943, ivi, b. 694.

²⁰³ Relazione dei carabinieri, 21 maggio 1941, ivi, b. 692.

contravano lungo la stradale. La cittadinanza tutta, compresi i numerosi sfollati critica e condanna l'atto impatriottico ed incivile della invisa ed impopolare autorità podestarile. La unanime popolazione di Cinisi ha saputo che le vicine Terrasini e Castellammare del Golfo hanno reso solenne onoranze civili militari ed ecclesiastiche ad altre salme pescate nella loro spiaggia, mentre ad essa è stata stoltamente tolta l'occasione di dimostrare il proprio patriottismo con rendere i dovuti onori agli eroici figli caduti per la patria. Come cittadino, fascista e squadrista mi onoro rendere consapevole vostra Eccellenza senza alcun commento²⁰⁴.

Siamo così nel pieno di quella strategia di ampliamento delle prerogative del partito che, iniziata già al tempo della guerra d'Etiopia, era divenuta «invadente ed insidiosa per gli altri potentati del regime», ma era funzionale al processo di totalitarizzazione²⁰⁵.

²⁰⁴ Silvestro Abbate al prefetto di Palermo, 13 gennaio 1943, in Asp, Pg, 1926-1940, b. 691.

²⁰⁵ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., pp. 185 e sgg.